

# David e Francesca ebrei internati a Sinalunga

a cura di

Marcella Biribò, Emanuele Grieco, Ariano Guastaldi, Emma Licciano



Biblioteca Comunale di Sinalunga



Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo  
Archivio di Stato di Siena  
Autorizzazione per la pubblicazione n. 1065/2015  
Documenti dai fascicoli:  
Prefettura di Siena 4;  
Gabinetto di Prefettura 295, sotto fasc. 5, 6, 7;  
Gabinetto di Prefettura 296, 297.

Copertina:  
Via dei Nelli, in direzione del Palazzo Pretorio

L'Amministrazione Comunale, quest'anno ha voluto partecipare alla celebrazione del Giorno della Memoria, con una testimonianza inedita che attinge proprio dalla memoria di una concittadina sinalungnese che conobbe la famiglia Zimet di ebrei tedeschi internati qui a Sinalunga negli anni 1941/43.

La commemorazione dell'eccidio del popolo ebraico è resa più solenne e ricca di significato con l'intitolazione del piazzale antistante il Cimitero Comunale di Rigaiolo alla famiglia di David Zimet che vi fu sepolto e con la pubblicazione di questo "Quaderno Sinalungnese".

Il Quaderno fa parte della Collana omonima che ha voluto essere fin dalla sua istituzione, uno strumento di diffusione culturale partendo da ciò che è presente nel territorio in tutti gli ambiti, ricordando anche momenti e personaggi significativi per la storia della nostra comunità.

La struttura del Quaderno nel suo assetto compositivo si basa su una testimonianza che non ha però potuto prescindere dalla ricerca documentale svolta dagli autori e che si è sviluppata attingendo ai documenti, oltre che dell'Archivio storico Comunale di Sinalunga e al Centro di documentazione di Civitella della Chiana, anche degli Archivi di Stato di Siena, di Roma e di Milano, dei quali ringraziamo direzioni e personale, e dal prezioso apporto in ordine temporale di Anna Pizzuti, Anna Di Castro, Liliana Picciotto Fargion cui vanno i ringraziamenti dell'Amministrazione.

Questa pubblicazione sia come il piccolo sasso depresso sulle tombe ebraiche: una presenza, una forma di solidarietà, uno spunto di riflessione e una memoria, proveniente dalla nostra comunità che accolse gli Zimet, ma rivolta a chiunque voglia avvicinarsi al tema della Shoah.

Per non dimenticare.

Sinalunga, 27 gennaio 2016

*il Sindaco Riccardo Agnoletti*

*l'Assessore alla memoria Laura Mannucci*

*l'Assessore alla Cultura Emma Licciano*



"DAVID E FRANCESCA, EBREI INTERNATI A SINALUNGA"  
Collana "Quaderni Sinalungnesi" - Anno XXVII, n° 1, gennaio 2016

Edizione elettronica realizzata da:  
Edizioni Luì - Via Galileo Galilei, 38 Chiusi (Siena)



«**R**icordo che negli anni della guerra, il quartiere del centro storico di Sinalunga dove abitavo, si animò per l'arrivo di due stranieri. Avevo solo quattordici anni ma rammento l'episodio perfettamente anche perché all'epoca non era molto frequente che stranieri venissero ad abitare in paese.

Si trattava di una coppia, marito e moglie che parlavano un italiano con un accento particolare. Erano entrambi distinti, molto riservati, gentili e sempre attenti a non disturbare i vicini, anche in quelle strade e nelle piazze, che a quei tempi erano considerate come la prosecuzione all'esterno delle abitazioni dei residenti.

Ricordo che tutto il quartiere accolse con affetto i nuovi residenti, i quali iniziarono a passare sempre più tempo con i sinalunghesi che abitavano le vie intorno alla loro abitazione, ed ogni qualvolta li incontravamo erano educati nei modi e pronti al saluto e al sorriso.

Tra le famiglie che frequentavano più assiduamente c'era quella dei miei nonni e dei miei genitori. In particolare l'uomo era molto attratto dall'officina meccanica del mio babbo, Martino Graziani, perché era interessato alla meccanica, ma credo anche perché nell'officina c'era un apparecchio radio.

Io da bambina, non frequentavo direttamente i nuovi arrivati, ma ascolta-vo ciò che si diceva in casa riguardo a loro e così, un po' alla volta, venni a sa- pere che erano sposati, che lui si chiamava David Zimet, mentre sua moglie, per me e per tutti, era la "signora Francesca". Lei con i capelli castani chiari di taglio un po' corto ma acconciati con gusto e femminilità, di corporatura un po' forte, alta, e sempre elegante. Lui non particolarmente alto, ma distinto, d'inverno portava un cappello a falda, tipo Borsalino. Vestivano abiti di buo-

na fattura dalle trame pesanti, un po' inconsueti per noi. Erano arrivati a Si- nalunga per ordine della Prefettura di Siena, perché erano ebrei. Provenivano da Vienna, dove erano commercianti, o meglio gioiellieri: quanto meno que- sto è ciò che ricordo e che tutti si pensava perché la signora Francesca portava degli anelli e poi anche per il fatto che erano arrivati con quattro valige, per quei tempi sicuro indice di benessere.





Avevano preso in affitto alcune stanze, al numero 9 di Via dei Nelli, nella casa delle sorelle Elena e Pulcheria Lucignani di Pienza, le quali, abitando una casa con diverse stanze, misero a disposizione una camera, o forse due, ma quasi sicuramente per una esigua cifra d'affitto.

Il signor Zimet e la signora Francesca si integrarono bene in quel gruppo di sinalunghesi. La loro vita scorreva apparentemente serena e normale, o almeno così la vedevano i miei occhi, tanto che ad un certo punto nacque loro una bambina. Se chiudo gli occhi mi sembra di rivederla: piccolina, con una faccina tonda, bellina nella sua cuffietta rosa che indossava quasi sempre.

Poi accadde che la bambina morì, forse nello stesso anno del suo babbo.

Il signor Zimet fu sepolto nel cimitero comunale di Rigaiolo, a Sinalunga. Ci sono andata spesso con il mio babbo a portargli i fiori. C'era un punto in terra dove sapevamo che era sepolto, perché non c'era nessun segno, mancava qualsiasi altro riferimento che potesse aiutare ad identificare la tomba. L'unica indicazione che avevamo imparato a distinguere era una croce di media grandezza, di legno un po' ornato che, fissata nel muro di cinta del cimitero, ci dava un riferimento sulla sepoltura.

Poco tempo dopo la morte del signor Zimet, una mattina per i borghi del centro storico circolò la voce che la signora Francesca sarebbe stata portata via. Andai a salutarla con tutta la famiglia. Aveva l'aria smarrita e preoccupata. Ricordo di quanto la mia mamma piangesse tanto che io ed i miei fratelli non capivamo il perché di tanta disperazione.

La portarono via, ma non ricordo né il mezzo usato né con chi lasciò Sinalunga. Di lei non abbiamo saputo più niente.»

*Valeriana Graziani Licciano*

[Documento raccolto dalla figlia Emma coautrice di questo libro].



Cimitero Comunale di Rigaiolo, ingresso.

Abbiamo ritenuto di iniziare il libro con questa testimonianza, perché è grazie a questo documento orale, che ci è stato trasmesso dalla signora Valeriana Graziani Licciano (per una gran parte dei sinalunghesi semplicemente e affettuosamente, ma con stima, “la maestra Licciano”), che la ricerca ha avuto inizio. Il suo racconto: lucido, essenziale, commovente in molte parti ed estremamente preciso, si è rivelato da subito come una vera e propria guida nella ricerca, nell’ambito di un argomento sul quale dobbiamo confessare di non essere preparati a dovere.

Prima dello studio che ha portato alla pubblicazione di questo libro, non eravamo a conoscenza di episodi riguardanti discriminazioni razziali nel nostro territorio. D’altra parte non ci risulta che documenti, che in qualche modo hanno avuto a che fare con l’argomento, siano mai stati resi pubblici, per cui riteniamo di poter credere che la maggior parte dei sinalunghesi, se non tutti, non sanno di tali fatti.

Quella che raccontiamo con questo libro non è una storia di grandi battaglie, a ben vedere riguarda solo due persone, anzi tre, ma proprio perché è una piccola storia la nostra comunità non la può ignorare. Tra l’altro, e forse questo è l’aspetto più interessante delle ricerche storiche, per capire i piccoli fatti si è costretti ad analizzarli in contesti sempre più grandi, con il conseguente arricchimento della nostra conoscenza.

Il percorso che proponiamo al lettore è più o meno quello che abbiamo affrontato noi nella ricerca: forse un po’ inconsueto, per il fatto che parte dalla fine, per arrivare dove tutto ha avuto inizio, ma è anche più avvincente. Strada facendo, per agevolare la comprensione dei fatti laddove gli avvenimenti sono più oscuri, proporremo piccoli approfondimenti: sono facilmente riconoscibili per un tipo di carattere diverso e per l’impaginazione a bandiera senza sillabazione. Tecnicamente coloro che conoscono la *grande storia* possono tranquillamente saltare queste note e, quindi, proseguire la lettura dei fatti relativi ai nostri soggetti.

Punto di partenza è il cimitero comunale di Rigaiolo, dove la giovane Valeriana andava con il babbo a portare un fiore sulla tomba senza nome di un *vicino di casa*: David Zimet.

David Zimet morì nel 1943, il 2 novembre (il giorno in cui si commemorano i defunti...). Fu sepolto nel cimitero comunale di Rigaiolo, a Sinalunga due giorni dopo. La tomba non aveva né nome e cognome, né alcun tipo di insegna. Il sito della sepoltura era in un angolo del camposanto che nel registro cimiteriale è definito (o classificato?) “Quadro degli Ebrei”.



A fianco, il registro delle sepolture del cimitero comunale di Rigaiolo; sotto, particolare della doppia pagina del registro riguardante David Zimet.

Non intendiamo, qui, commentare la mancanza del nome sulla tomba che pure fa riflettere se si pensa ad un popolo a cui si è cercato di togliere l'identità e che si voleva sterminare e cancellare dalla faccia della terra. In questo testo vogliamo invece porre al centro dell'analisi la formula "Quadro degli Ebrei" usata nel registro del cimitero.

Il registro in questione è un grosso quaderno, della misura 24 x 35 cm circa, rilegato a filo refe con copertina cartonata e rinforzata con tela agli angoli e in costola. La copertina non presenta scritte a stampa, se non i resti di una scritta a matita non più leggibile sulla bordatura di tenuta della costola. Nella seconda di copertina una scritta a mano testimonia l'uso del registro dal 1940 al 1964. Non si tratta di un registro specifico delle sepolture, ma di un quaderno per l'annotazione delle "Carte annonarie annullate", per il che la maggior parte delle intestazioni delle varie colonne sono corrette a penna.

David Zimet è registrato al numero 53 con questi dati:

«N° 53 Zimet David fu Maier, anno '889, mese 4, giorno 25, Patria Strussov, data di seppellimento '943 Novembre 4, Quadro degli Ebrei.»

Carte annonarie annullate						
N. d'ordine	Data	N. tessera	COGNOME E NOME	anno	Domicilio	Patria
51			Alighieri Chiara	943	9	24 Sinalunga
52			Bucalini Assunta fu Angelo	885	3	14 " "
53			Zimet David fu Maier	889	4	25 Strussov
54			Bertoci Cesare di Cesare	943	7	28 Sinalunga
55			Mastri Pietro fu Giulio	884	4	17 Soicille
56			Mucci Egidio di Antonio	940	8	8 Sinalunga
57			Corrosi Gaspare fu Giuseppe	809	12	19 " "
58			Gianni Angelico fu Landario	807	6	9 " "
59			Stefani Felucela	887	2	1 Requante
60			Bunacchini Amastasio	870	1	1 Sinalunga
61			Legali Maria	969	3	26 Asciano
62			Mori Ubalda	910	4	18 Siena
63			Conti Vittorio	861	12	22 Sinalunga
64			Betrelli Arturo	912	3	2 Soiano
65			Brogianti Santa	865	12	11 Cartiglianovera

Carte annonarie annullate						
Data	Data	N. tessera	COGNOME	NOME	Domicilio	Note
943	sett	25	quadro	degli Ebrei		
943	ottob	14	1928	3 quadro		
943	Nov	4	quadro	degli Ebrei		
943	Nov	20	1328	4 quadro		
943	Dicem	1	130	3 ano		
943	"	2	1329	4 quadro		
943	"	2	132	3° qua		
944	gen	1	134	"		
"	feb	1	130	"		
"	feb	1	138	"		
"	Apr	12	140	"		
"	Mag	20	142	"		
"	Mag	3	"	"		fosse di famiglia
"	"	5	144	3° quadro		
"	"	16	140	"		
"	"	21	148	"		

Nella stessa pagina, due righe sopra, è registrata una bambina:

«N° 51 Alighieri Elvira, anno '943, mese 9, giorno 24, Patria Sinalunga, data di seppellimento '943 sett. 25, Quadro degli Ebrei.»

Nel registro si trovano anche alcuni bambini, morti poco dopo la nascita, e sepolti nel medesimo "spazio" con la dicitura "Quadro degli Ebrei".

Sappiamo che David era ebreo, ma gli altri bambini presenti nel registro, a giudicare dai nomi e dalla Patria indicata «Sinalunga», non lo erano. Perché allora quella formula? Probabilmente perché non avevano ancora ricevuto il Battesimo. Secondo l'antica mentalità e le vecchie norme e credenze della stessa Chiesa cattolica, infatti, i bambini che morivano privi del Battesimo purificatore della "colpa primordiale", non erano ancora inserite appieno nella comunione della Chiesa e della comunità dei fedeli. La parola "limbo" per definire il soggiorno delle anime di coloro che sono morti portando la sola colpa del peccato originale e specialmente i bambini morti non battezzati, entrò per la prima volta nella lingua italiana con Dante nel 1300. È significativo che nell'etimologia del termine limbo vi è il latino *limbu(m)*, che designava il "margine" dell'altro mondo dove erano accolte queste anime. Ed è come se poste al "margine" nell'altro mondo, fossero collocate "al margine" anche in questo mondo, in terra, nel cimitero. Anche se la Chiesa non adottò mai ufficialmente la teologia del limbo, sta di fatto che nella pratica religiosa e nella mentalità diffusa, questo concetto si impose. Ora, non è nostra intenzione entrare nelle dispute teologiche o storiografiche. Noi vogliamo partire solamente dalla constatazione che i defunti "non pienamente cristiani" venivano sepolti in un luogo a parte, seppure dentro lo stesso cimitero, nei registri definito "Quadro degli Ebrei". David era Ebreo, gli altri no. Da ciò possiamo desumere che in passato con "Ebreo" si intendeva "non cristiano" e tanti casi, molto diversi tra loro, erano raggruppati sotto la stessa categoria di "Ebreo". In questa formula, forse in modo inconsapevole, affiorava una connotazione negativa, spregiativa: gli Ebrei come "non religiosi", come "senza Dio", "atei" o anche "Infedeli". In realtà sappiamo che

la fede ebraica, l'Ebraismo, rappresentano una forma di religione, di monoteismo e una tradizione più che millenaria di fede, storia, costume, cultura. Il Cristianesimo stesso affonda le radici nell'Ebraismo. Occorre ricordare che in uno dei più importanti documenti del Concilio Vaticano II (1962-1965) si afferma che «gli Ebrei non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla sacra Scrittura». Naturalmente non intendiamo colpevolizzare i responsabili dei cimiteri né gli amministratori comunali dell'epoca. Se quello era il costume e l'usanza, così veniva fatto, è ovvio. Vogliamo solo partire da questo fatto per allargare il discorso e osservare qual era la percezione degli Ebrei e lo stesso uso della parola "ebreo". È nota la massima secondo cui «le parole sono pietre». Anche con le parole, con il linguaggio, con gli atteggiamenti, si può ferire, discriminare, e non solo con le leggi, i fatti, i pregiudizi, la violenza. Nel Giubileo del 2000 papa Giovanni Paolo II sostenne con forza l'esigenza di «purificare la memoria» e a nome di tutti i cattolici e della Chiesa universale chiese solennemente perdono per i mali della Chiesa anche nei confronti degli Ebrei, individuando precise colpe dei cristiani nella persecuzione degli Ebrei che portò alla Shoah. Il pontefice e molti teologi cattolici intravidero persino delle radici cristiane e cattoliche nell'antisemitismo. Se è necessario "purificare" la memoria, è altrettanto importante "purificare" il linguaggio. Il 13 aprile 1986 nel celebre e storico incontro alla sinagoga di Roma tra Giovanni Paolo II e il rabbino capo Elio Toaff, il Papa (la prima volta di un papa nella sinagoga romana), rivolto agli Ebrei disse: «Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire, i nostri fratelli maggiori». In preparazione di quello storico incontro la rivista

"Civiltà Cattolica" pubblicò un articolo in cui il cardinale Willebrands affermava: «Dal punto di vista religioso gli ebrei non possono semplicisticamente esser detti non cristiani, come noi non possiamo dirci del tutto non ebrei». Pio XI, negli anni '30, di fronte alla marea montante dell'antisemitismo e con un occhio rivolto anche verso atteggiamenti all'interno della Chiesa, aveva affermato che «spiritualmente siamo tutti semiti». Nei Sussidi pubblicati dalla Commissione vaticana per i rapporti religiosi con l'ebraismo, si può leggere questa affermazione: «Gesù è Ebreo e lo è per sempre». Queste nostre brevi considerazioni che sono partite dall'insolito nome del luogo di sepoltura di David Zimet e si sono poi allargate a un tema che va oltre questa storia, servono forse a capire che tutti quanti abbiamo o possiamo avere responsabilità nel bene o nel male, nel porci in modo corretto verso questi problemi e verso quella che a volte è stata chiamata «la questione ebraica». Certo, oggi a nessuno verrebbe in mente di chiamare «Quadro degli Ebrei» un luogo di sepoltura per "Ebrei" o per "Non Cristiani" o per "Non Religiosi". Sono passati 70 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale e dalla Shoah. Molte cose sono mutate nella cultura e nella sensibilità. Ma non sono scomparsi del tutto i pregiudizi e le svariate forme di ignoranza verso gli Ebrei, sia nella loro dimensione storica che nell'attualità. E purtroppo affiorano in vari angoli di Europa segni inquietanti e pericolosi di antisemitismo. Aver incentrato questo libro sulla storia di una famiglia ebraica internata a Sinalunga 70 anni fa ci ha dato forse la possibilità di andare oltre la loro singola vicenda biografica, per accrescere in ognuno di noi almeno un po' il rispetto, la consapevolezza, la cultura, la memoria.

No

REGIA QUESTURA DI SIENA

Div. Gab. N. 05542

Асс. Звхзгекко 10 41 Anno XIX  
31 luglio

Risposta a nota N: \_\_\_\_\_

del \_\_\_\_\_ 10 \_\_\_\_\_

MUNICIPALITÀ  
DI SINALUNGA  
-4-AGO-1941  
PROT. 52909 N. 2  
SEZ. 15 CAT. F. 15

OGGETTO: Zinet Davide fu Maier Beer e Eidel Hochaus nato a Strusson il 25 aprile 1889 - ebreo tedesco internato a Sinalunga.-

Al Signor PODESTA' di  
e p.c. Al Comando Stazione CC.RR.  
e p.c. Al Comando Compagnia CC.RR.

SINALUNGA  
SINALUNGA  
MONTEPULCIANO

In pari data ho munito di foglio di via obbligatorio con l'ingiunzione di presentarsi costà entro domani, la persona in oggetto, la quale dovrà essere considerata internata.-

Trasmetto, per la opportuna riservata conoscenza ed adempimento rigoroso copia delle disposizioni ministeriali da attuarsi nei confronti degli internati, contenute nella circolare del Ministero dell'Interno, n.442/12267 dell'8 giugno 1940 e n.442/14178 del 25 giugno 1940.-

Pertanto codesto Ufficio provvederà a redigere regolare verbale nei confronti dello Zinet in base alle predette circolari, senza peraltro rilasciarne alcuna copia all'interessato.-

Attendo assicurazione dell'arrivo costà del predetto internato.-

Il Comando Stazione dei CC.RR. è invitato a disporre la dovuta vigilanza perché lo Zinet ottemperi alle prescrizioni cui sarà sottoposto.-

IL QUESTORE

Il primo documento che avvicina il nome di David Zimet a Sinalunga è un *Foglio di via obbligatorio* della Regia Questura di Siena datato 31 luglio 1941 che gli ordina di raggiungere Sinalunga (dove è stato destinato) entro il giorno seguente.

E così avviene: David arriva a Sinalunga il 1° agosto 1941.

Come spesso avviene nella burocrazia, alcuni mesi dopo arriva a Sinalunga una comunicazione con la quale si preannunciano fatti che, a quella data, erano ormai accaduti.

In data 14 novembre 1941, infatti, la Regia Questura di Siena indirizza al Podestà di Sinalunga, e per conoscenza al Comando della locale stazione Carabinieri Reali, una lettera con la quale, dopo aver premesso che Siena era stata dichiarata «zona militarmente importante», comunica che, di conseguenza, gli internati saranno inviati con *Foglio di via obbligatorio* nei Comuni della provincia, tra i quali anche Sinalunga. Con la lettera il Questore ricorda anche la riservatezza dell'operazione e raccomanda che sia redatto un verbale in triplice copia, precisando però che «agli internati non dovrà essere rilasciata alcuna copia».

Ritenendo probabilmente di non essere stati sufficientemente chiari, un anno dopo gli stessi Uffici inviano una lettera specifica:

«Siena 18/II/41 XXI

Oggetto: «Zimet Davide (sic) fu Maier - ebreo internato.

Pregasi rilasciare allo straniero in oggetto, il Verbale di soggiorno, trasmettendone copia a questa Questura.

Poiché trattasi di internato, la copia che dovrebbe essere consegnata all'interessato sarà invece conservata negli atti di codesto Ufficio».

Il 3 agosto 1941 la Questura di Siena scrive nuovamente al Comune di Sinalunga ordinando che la corrispondenza di David Zimet sia sottoposta a controllo.

Il 7 agosto 1941, dopo essersi preso qualche giorno di tempo, il Commissario Prefettizio di Sinalunga, rispondendo a una lettera della Questura, dichiara che «David Zimet è regolarmente arrivato a Sinalunga». Nello stesso giorno avviene la consegna del documento di *Diffida* all'internato. Si tratta di una procedura ordinaria con cui, su mandato della Questura, il Commissario espone all'internato le regole a cui deve attenersi:

«1941 il 7 di agosto, negli Uffici Municipali di Sinalunga. Innanzi a noi sottoscritto Commissario Prefettizio, d'ordine dell'Eccellenza il Prefetto di Siena, è presente Zimet Davide (sic.) fu Maier Beer e Eidel Hochaus, nato a Strusson (sic.) il 25 aprile 1889, ebreo tedesco internato



Stemmi del Comune di Sinalunga in epoca fascista.

e destinato nel Comune di Sinalunga, viene col presente verbale diffidato ad osservare strettamente le seguenti prescrizioni:

- 1°) di non allontanarsi dal perimetro dell'abitato del capoluogo di Sinalunga senza preventivo consenso del Ministero e sotto la comminatoria, in caso di trasgressione, dell'arresto immediato;
- 2°) non rincasare la sera più tardi delle ore venti e non uscire al mattino prima delle nove;
- 3°) serbare buona condotta, e di non dar luogo a sospetti specie con amicizie e rapporti con stranieri ed elementi equivoci e mantenere dovunque un contegno disciplinare sotto comminatoria in caso di trasgressione, di essere punito a termine di Legge e trasferito in colonie penali;
- 4°) di non detenere o portare armi e altri strumenti atti ad offendere;
- 5°) di [nel documento manca "non"] possedere apparecchi radio;
- 6°) di presentarsi al Comando Stazione Carabinieri Reali di Sinalunga, preposto alla vigilanza, tre volte al giorno, al mattino, al pomeriggio, e nelle ore che verranno fissate dal Comando Stazione Carabinieri Reali, nonché ad ogni chiamata di esso. Del che è redatto il presente verbale che, previa lettera di conferma, viene sottoscritto dall'interessato e da noi Commissario Prefettizio».

Seguono le firme.

fissate da questo Comando Stazione CC.RR., nonché  
ad ogni chiamata di esso. Del che si è redatto il  
presente verbale che, previa lettera e conferma, viene  
sottoscritto dall'interessato e da noi Commissario

Prefettizio?

L'internato

*Limet David*

Il Commissario Prefettizio

*Quercia*

Ma che cosa era successo e stava succedendo in Italia e nel mondo in questo periodo?

Il mondo è in guerra da due anni. E precisamente dalle quattro del mattino del 1° settembre 1939, quando la corazzata tedesca Schleswig-Holstein, ancorata nel porto di Danzica, aprì il fuoco sul comando navale polacco. Un'ora dopo prese inizio l'invasione tedesca della Polonia. Due giorni dopo Francia, Gran Bretagna ed i paesi ad essa collegati, dichiarano guerra alla Germania. L'Italia, le repubbliche baltiche, la Norvegia e la Svizzera dichiarano la loro **neutralità**. Si dichiarano neutrali anche Stati Uniti e Giappone, quest'ultimo però solo rispetto ai fatti europei perché già impegnato nella guerra contro la Cina. Il 7 settembre i francesi avanzano per qualche chilometro nella regione della Saar, quasi ignorati dai tedeschi.

Il 16 settembre le truppe tedesche circondano Varsavia ed annientano il grosso dell'esercito polacco a Leopoli. Il giorno seguente l'Unione Sovietica occupa le regioni orientali della Polonia. Il 19 tutta la Polonia è occupata da tedeschi e Sovietici, eccezion fatta per Varsavia che resiste per altri otto giorni. Nel frattempo Germania e Unione Sovietica definiscono la spartizione e le zone di influenza dei territori occupati.

Nei primi giorni di ottobre Gran Bretagna e Francia respingono i propositi di pace avanzati dalla Germania. Il 14 un sottomarino tedesco affonda la nave da battaglia Royal Oak, proprio nelle acque di casa, nella rada scozzese di Scapa Flow, dove la grossa nave si sentiva al sicuro. Il 7 dicembre, il Gran Consiglio del Fascismo riafferma la **non belligeranza dell'Italia**.

Il 14 dello stesso mese l'Unione Sovietica viene espulsa dalla Società delle Nazioni per l'aggressione alla Finlandia. Ancora nel mese di dicembre, il giorno 21, viene firmato

un accordo fra Italia e Germania con il quale si estende alla provincia di Trento il **trasferimento volontario in Germania** dei cittadini di lingua tedesca.

E nella notte di Natale Pio XII lancia un appello per la pace.

All'inizio del 1940 in Germania e in Inghilterra viene imposto il razionamento dei generi alimentari.

Il 16 febbraio 1940 un cacciatorpediniere britannico viola le acque territoriali della Norvegia per catturare una nave appoggio tedesca. La Norvegia protesta formalmente e Hitler ne approfitta per ordinare la messa a punto di un piano per "aiutare" la nazione scandinava. Il 9 aprile, infatti, le truppe tedesche attraversano il confine con la Danimarca, che occupano nel giro di poche ore, mentre altre loro Divisioni sbarcano in Norvegia, costringendola alla resa in meno di un mese.

L'11 maggio le armate germaniche invadono il Lussemburgo e il giorno seguente attaccano la Francia. Quindici giorni dopo ciò che resta degli eserciti francese e britannico si trova sbandato nelle spiagge di Dunkerque. Il 28 maggio il Belgio firma la resa. Il 10 giugno l'Italia **dichiara guerra** alla Francia e alla Gran Bretagna a fianco della Germania. Quattro giorni dopo Parigi viene occupata dalla Wehrmacht.

Naturalmente gli inizi della Seconda guerra mondiale sono molto più complessi, ma il nostro intento è solo quello di ricordare al lettore il contesto internazionale nel quale si svolgono i fatti oggetto di questo libro.



Dalla rivista americana "Life" dell'11 settembre 1939. In alto, il quadro delle operazioni militari che segnano l'inizio della Seconda guerra mondiale; sopra, l'immagine che sarà la costante per i successivi cinque anni: volti impauriti che scrutano il cielo per capire se gli aerei di cui si sente il rumore, sono amici o nemici.

Nell'ambito nazionale va detto che, fino agli anni immediatamente precedenti alla Seconda guerra mondiale, i rapporti con gli ebrei sono di sostanziale convivenza pacifica.

Nel 1932 Mussolini sosteneva che la *Razza* «è un sentimento, non una realtà. Io non credo – diceva il Duce – che si possa provare che biologicamente una razza sia più o meno pura. Quelli che proclamano nobile la razza germanica, sono, per combinazione, tutti non germanici: De Gobineau francese, Chamberlain inglese, Woltmann israelita, Laponge nuovamente francese. Una cosa simile da noi non succederà mai. L'orgoglio nazionale non ha bisogno di deliri di razza. L'antisemitismo in Italia non esiste.» [Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, 1950].

Bisogna anche dire che lo stesso Mussolini nel 1919 aveva detto: «Mi domando se la rivoluzione russa non è stata la vendetta dell'ebraismo contro il Cristianesimo, visto che l'ottanta per cento dei dirigenti dei Soviet sono ebrei». E l'anno seguente, scrisse sul Giornale d'Italia che «la nuova Sionne [probabile citazione dal *Nabucco*, dove Gerusalemme viene chiamata così perché situata sul monte Sion], gli ebrei italiani, l'hanno qui, in questa nostra adorabile terra, giacché in Italia non si fa assolutamente nessuna differenza fra ebrei e non ebrei». In ogni caso, al di là delle esternazioni del Duce, dopo la visita a Roma di Adolf Hitler (maggio 1938) qualcosa cambiò. Molti storici sostengono che ci sono prove e documenti che dimostrano le pesanti pressioni tedesche perché si avviasse anche in Italia una campagna razzista, che in effetti fu adottata il 15 luglio 1938, con la pubblicazione del *Manifesto della razza*. Ne riportiamo di seguito il testo perché è il sottofondo della nostra storia.

«Il Ministro Segretario del Partito, ha ricevuto, il 26 luglio XVI, un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle università italiane, che hanno, sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, redatto o aderito, alle proposizioni che fissano le basi del razzismo fascista.

**Le razze umane esistono.** L'esistenza delle razze umane non è già un'astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano a ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

**Esistono grandi razze e piccole razze.** Non bisogna soltanto ammettere che esistono i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per esempio i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, l'esistenza delle quali è una verità evidente.

**Il concetto di razza è concetto puramente biologico.** Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da

tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

**La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana.** Questa popolazione a civiltà *ariana* abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti *preariane*. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.



*La difesa della razza*, anno I, n. 1, 5 agosto 1938. Sotto il titolo un occhiello riquadrato con la scritta: «Sempre la confusion delle persone principio fu del mal della cittade.» (Dante-Paradiso XVI). La rivista, che aveva cadenza quindicinale e che fu stampata fino all'estate del '43, aveva lo scopo di sostenere la superiorità della razza ariana alla quale gli italiani sarebbero appartenuti. Un concetto ribadito e sostenuto dall'immagine costruita appositamente per la prima copertina: – un gladio tiene ben separati gli appartenenti alle razze inferiori dal cittadino romano.

È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

Esiste ormai una pura "razza italiana". Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana, che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare

l'italiano a un ideale di superiore coscienza di sé stesso e di maggiore responsabilità.

**È necessario fare una netta distinzione fra i mediterranei d'Europa (occidentali) da una parte e gli orientali e gli africani dall'altra.** Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

**Gli ebrei non appartengono alla razza italiana.** Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

**I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in nessun modo.**

L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono a un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.»

### **L'emigrazione ebraica in Italia**

Negli anni '30 l'Italia fu interessata da un flusso migratorio

ebreo proveniente dai territori sotto influenza germanica. Il fatto può sorprendere se si pensa che l'ideologia fascista non era molto diversa da quella nazionalsocialista tedesca, tuttavia nei primi anni il fascismo non presentava sentimenti antisemiti. Fu con il tempo, mano a mano che i rapporti tra Germania e Italia diventavano più stretti, che diventarono tristemente palesi.

L'immigrazione degli ebrei iniziò lentamente: nell'ottobre del 1934 le prefetture italiane contavano circa 1.100 «rifugiati di fede ebraica provenienti dalla Germania» (compresi anche i cittadini polacchi); nel maggio del 1936 il numero degli «ebrei cittadini tedeschi» ammontava a circa 1.500. Con il «censimento degli ebrei stranieri» del settembre 1938, condotto in vista della promulgazione delle leggi razziali, i dati presentarono ben altra consistenza. Furono schedate poco meno di 5.000 persone, di cui 2.800 tedeschi, 280 polacchi di Germania (più almeno altre 500 persone giunte direttamente dalla Polonia), 400 austriaci e 700 provenienti da stati diversi (in prevalenza austriaca), ai quali era stato concesso un permesso di soggiorno limitato.

Pressoché in concomitanza con l'ingresso in guerra dell'Italia (10 giugno 1940), il 15 giugno il Ministero dell'Interno, in applicazione della legge n. 1381 del 7 settembre 1938, con la quale era stata ordinata l'espulsione entro sei mesi degli ebrei stranieri residenti in Italia, ordinò l'arresto e l'internamento di tutti coloro che non avevano ottemperato all'ordine: ed erano molti perché il tempo concesso era poco, perché non tutti avevano i mezzi economici per pagarsi il viaggio e poi perché sembrava che la legge volesse solo bloccare il flusso dei profughi che cercavano rifugio in Italia. In realtà, come si capì successivamente, si voleva espellere anche coloro che già

vi si trovavano insieme agli ebrei di origine straniera che in Italia vivevano da anni e ne erano diventati cittadini. Giuridicamente il Decreto era un grosso pasticcio. L'articolo 4, per esempio, che prevedeva l'espulsione immediata per quanti non avessero abbandonato il territorio nazionale nei termini stabiliti, faceva riferimento all'articolo 150 del Testo Unico delle norme di Pubblica Sicurezza, che però riguardava lo straniero colpevole di un delitto e, quindi, non avrebbe dovuto interessare indiscriminatamente tutti i cittadini ebrei, mentre in realtà fu esattamente questo ciò che fece. Addirittura, con una circolare successiva (riguardante le norme di *confino*), si precisò che si doveva provvedere all'arresto di tutti gli ebrei stranieri confinati nei campi di concentramento, così come avveniva per i cittadini delle nazioni nemiche, per i delinquenti comuni e per gli oppositori del regime. Per quanto riguarda la visione d'insieme sull'argomento, le direttive erano quelle di operare in modo che, non appena ci fosse stato posto nelle carceri, si provvedesse a trasferirci gli ebrei internati. Nel contempo si doveva procedere a rastrellamenti continui degli ebrei stranieri «appartenenti a Stati che fanno politica razziale», perché, si specificava «detti elementi indesiderabili, imbevuti di odio verso i regimi totalitari, capaci di qualsiasi azione deleteria per la difesa dello Stato e l'ordine pubblico, vanno tolti subito dalla circolazione». In seguito fu precisato che, in mancanza di norme specifiche, era stato deciso di internare gli ebrei stranieri perché sicuramente «appartenenti a Stati che fanno politica razziale». Tuttavia nessuno si preoccupò di chiarire la questione, probabilmente perché, in fondo, non interessava a nessuno, e così, in mancanza di norme precise, anche per quanto riguardava la definizione nei verbali del loro stato giuridico, si andava da quella generica di «ebreo» o di «ebreo

internato» a quella di «internato» o «internato civile di guerra». Ciò che accadde può essere riassunto in poche righe. Tutti gli uomini adulti vennero inviati nei campi e nei centri urbani di internamento, mentre le donne ed i bambini furono generalmente lasciati nelle città di residenza. Nei due anni successivi gran parte dei nuclei familiari furono riuniti. Per quanto riguarda le condizioni di vita degli ebrei internati, accenniamo solo al fatto che era loro proibito procurarsi un lavoro, con il quale peraltro avrebbero potuto integrare il misero sussidio che ricevevano dallo Stato. Tra l'altro ricordiamo che non avevano diritto alle tessere annonarie, con cui avrebbero potuto acquistare i generi di prima necessità a prezzi calmierati. Bisogna dire che spesso erano aiutati dalla gente di buon cuore, così come bisogna dire che, altrettanto spesso, ricevevano maltrattamenti e angherie da altri, non proprio di buon cuore. In definitiva quelle condizioni di «villeggianti» che il regime propagandisticamente spacciava di aver loro concesso, erano ben lontane dalla realtà.

Per la stesura di questa parte ci siamo avvalsi degli studi di Anna Pizzuti, in [www.annapizzuti.it](http://www.annapizzuti.it), e dei documenti della Biblioteca della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, in [www.cdec.it](http://www.cdec.it).

Quanto fino a qui esposto è ben poca cosa, rispetto alla montagna di fatti, la maggior parte dei quali deplorabili e molti altri raccapriccianti, che caratterizzano la storia di questo periodo. Indubbiamente la sintesi fatta è estremamente riduttiva, ma non potevamo perdere di vista l'oggetto della ricerca: una famiglia ebrea, due sole persone, che si sarebbero sicuramente perse se ci

fossimo incamminati sulla via affollatissima dei grandi eventi che si svilupparono intorno a loro. L'obiezione vera che potrebbe essere fatta semmai è che potevamo limitarci ai fatti sinalunghesi, lasciando al lettore la libertà dell'approfondimento. Libertà che comunque gli lasciamo ben volentieri: i retroscena ed i contesti sono proposti solo per stimolare la curiosità, dal momento che l'argomento di cui trattiamo in questo volume rappresenta una novità assolutamente inaspettata per il nostro territorio.

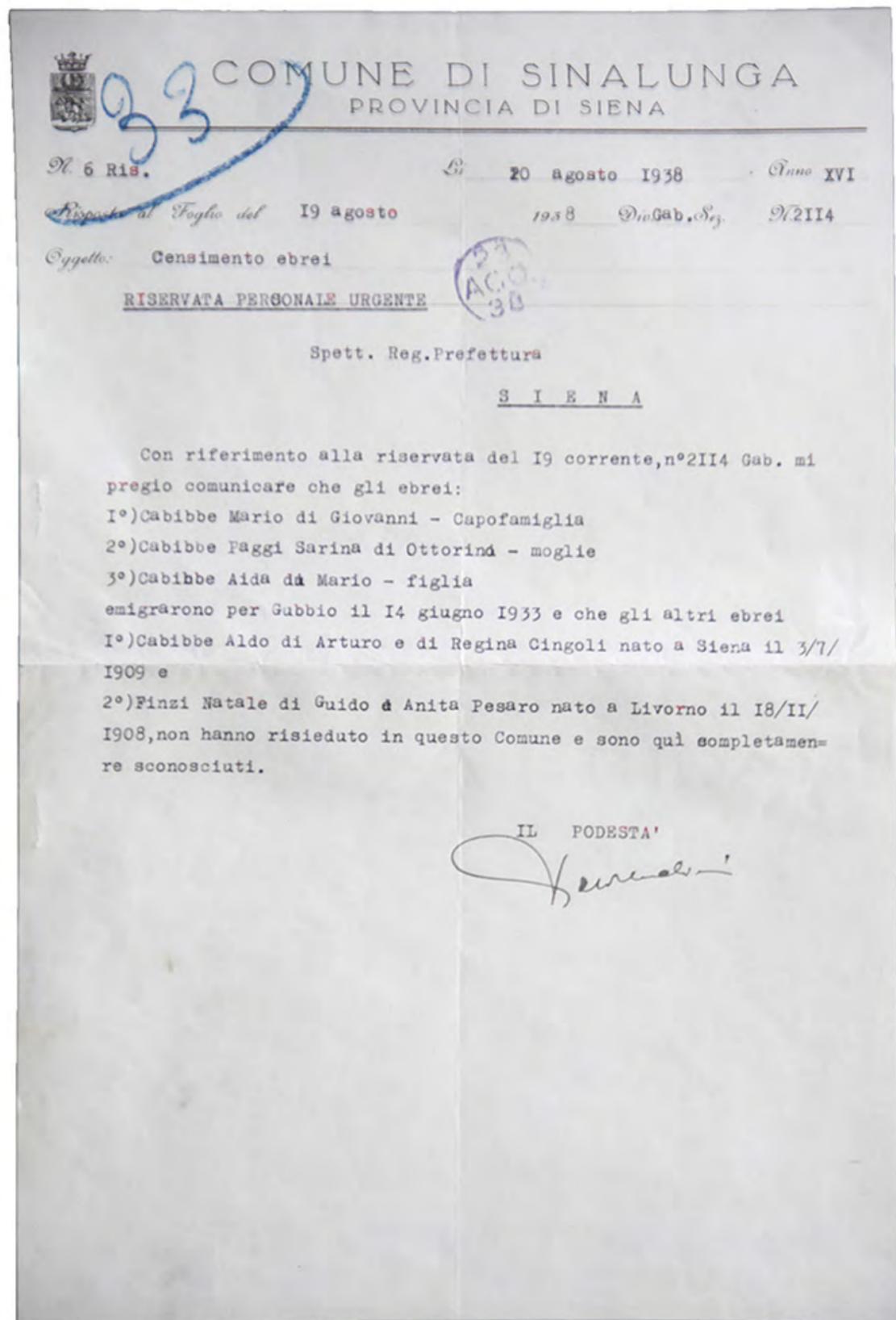


## Bibliografia razziale

CENTRO DI PREPARAZIONE POLITICA PER I GIOVANI

A fianco, immagine da Bibliografia razziale contenente «le opere italiane su cui si baserà l'insegnamento del razzismo nel Centro di preparazione politica per i giovani». Sotto, titolo a piena pagina del Corriere della sera per l'approvazione delle leggi razziali.





## Una piccola comunità ebraica a Sinalunga

Nel corso della nostra ricerca sulla storia di una famiglia ebraica a Sinalunga, abbiamo incontrato David Zimet e la consorte Pesia Fajga Lewinter. Al centro di questo libro vi è proprio la loro vicenda. È certo che nel 1943 a Sinalunga vi era solo questa famiglia di origine ebraica. Ma da alcuni documenti abbiamo scoperto che nel nostro Comune, diversi anni prima, aveva vissuto una piccola comunità ebraica.

Nel 1938, dopo l'emanazione delle leggi razziali, fu deciso un censimento di tutti gli ebrei presenti nel territorio nazionale. Ogni prefettura inviò una circolare ai singoli comuni della propria provincia. Il Prefetto di Siena scrisse al Podestà di Sinalunga affermando che, dalle notizie in loro possesso, risultava la presenza di cinque ebrei in quel paese. Il Podestà rispose dichiarando che solo tre di quella lista erano stati a Sinalunga, ma se ne erano andati nel 1933. Analizzando quella lista veniamo a conoscenza dei nomi e di alcune notizie relative a questo piccolo gruppo di ebrei.

Per qualche tempo (non sappiamo quanto) vissero a Sinalunga:

Cabibbe Mario di Giacomo

Cabibbe Paggi Serina di Ottorino

Cabibbe Aida

Il 14 giugno 1933 lasciarono Sinalunga ed emigrarono a Gubbio, dove, presumibilmente avevano altri parenti e forse potevano contare sulla presenza di una comunità ebraica più forte e numerosa. Aggiungiamo che, dai documenti consultati, risulta un altro cittadino ebreo col cognome Cabibbe residente a Murlo.

In attesa (se possibile) di informazioni più approfondite, possiamo dire almeno queste poche cose. I nominativi e le notizie su queste persone erano ricavate dagli archivi della comunità israelita di Firenze. Si potrebbe pensare che i tre Cabibbe forse in passato erano stati a Firenze. Oppure la comunità di Firenze era in qualche modo "capofila" di tutta la comunità ebraica della Toscana.

Un ulteriore commento possiamo farlo sul particolare e raro cognome di queste persone: *Cabibbe*: in alcune aree del territorio nazionale, come a Milano, è stato introdotto da ebrei provenienti dalla Spagna. Deriva dal termine dialettale *cabibbo*, che proviene dall'arabo *habib* "amico, amato".

## La comunità ebraica della provincia di Siena

Dai documenti dell'Archivio di Stato di Siena è possibile ricostruire, a grandi linee, la consistenza di quella che potremmo definire *la piccola comunità ebraica della provincia di Siena*.

Nell'agosto del 1938, per ottemperare alla richiesta di un censimento di tutti gli ebrei italiani, in base alla recenti leggi razziali, la Prefettura redige un elenco diviso per Comune di appartenenza. Quello che segue è il contenuto della lista:

Provincia di Siena: 245 persone ebre. Così suddivise:

Siena città: 160

Comuni della provincia: 85.

Comuni della provincia e numero di ebrei censiti:

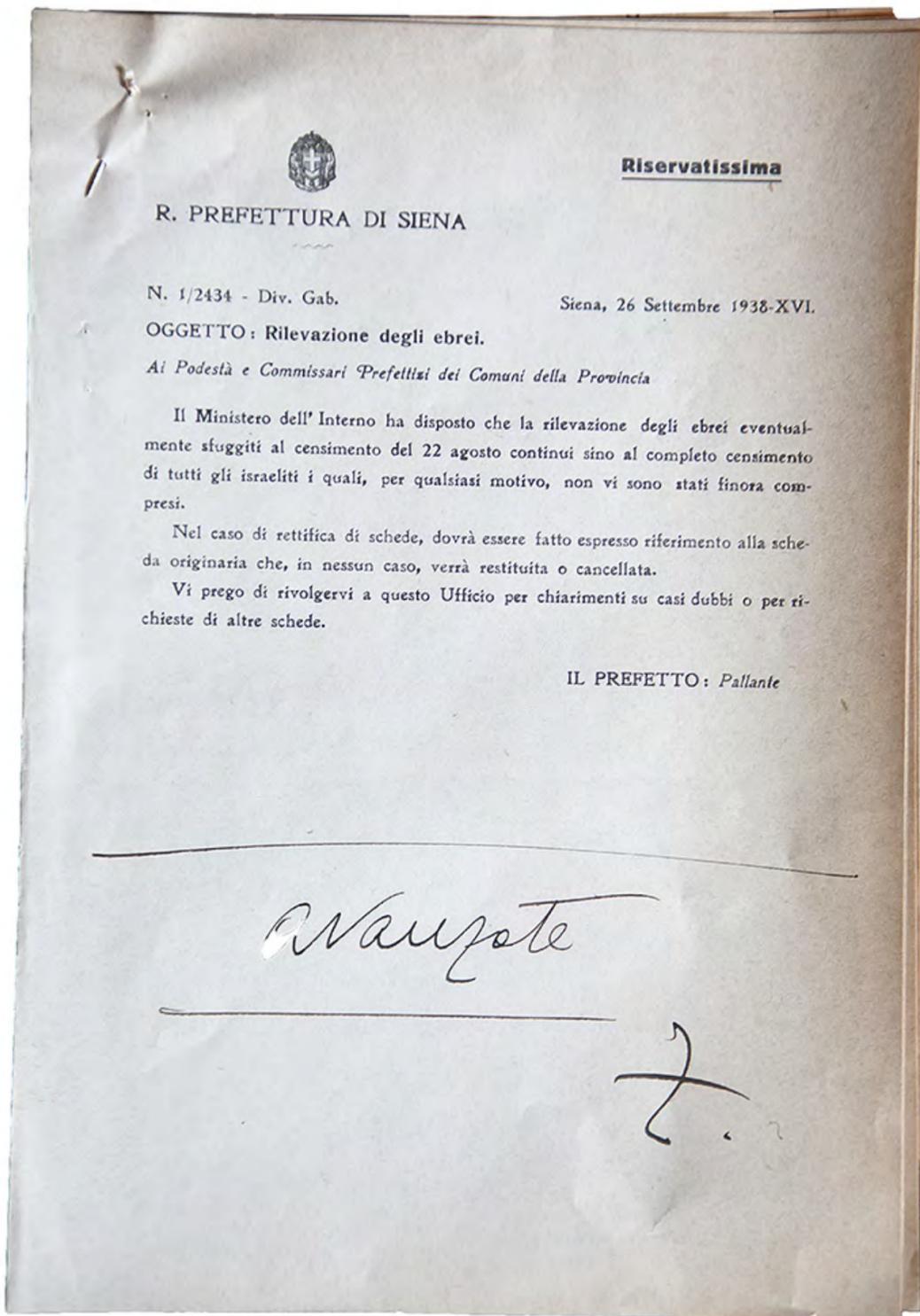
Castellina in Chianti: 40; Chiusi: 12; Casole d'Elsa: 7; Montepulciano: 7; Monteriggioni: 4; Poggibonsi: 4; Monteroni d'Arbia: 3; Piancastagnaio: 3; Asciano: 2; Chiusdino: 2; Colle Val d'Elsa: 1.

Alcuni Comuni risposero al Prefetto comunicando che al momento del censimento non vi erano ebrei e, in alcuni casi, aggiunsero che vi erano stati ebrei sul proprio territorio, in passato, ma si erano trasferiti altrove nel corso del tempo. Questo è il caso per esempio di Sinalunga, il cui Podestà scrive che nel 1938 non vi sono ebrei, ma ve ne erano stati 3 in passato, i quali si erano trasferiti nel 1933.

Tra i Comuni del Senese, spicca Castellina in Chianti, con 40 persone di fede ebraica: un dato, questo, sul quale forse varrebbe la pena di indagare ulteriormente.

Aggiungiamo brevemente che la ricerca di ebrei non cessò con il censimento richiesto ai Comuni all'indomani della promulgazione delle leggi razziali. Inviti alla ricerca si susseguirono per tutto il periodo della guerra, ne è una prova, per esempio, ma ce ne sono altre, la lettera che il «5 maggio 1939 XVII», il Podestà di Sinalunga scrive alla Prefettura di Siena:

«Con riferimento al telegramma n°1-1389 del tre corrente mese, mi pregio comunicare che a tutto il 20 Aprile u.s. nessun ebreo a denunciato a questo Ufficio di Stato Civile la razza a cui appartiene per cui non s'invia l'elenco alfabetico richiesto e che nessuna contravvenzione è stata elevata per omessa o tardiva presentazione di detta denuncia perché nel territorio di questo Comune non risiede alcun ebreo».



**PARTITO NAZIONALE FASCISTA**  
FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO  
SIENA

SEGRETERIA POLITICA

N. di Protocollo 473/38/S.P. Vincere Caricatura Pagine

SIENA, 18 novembre 1941 XX

es. en OGGETTO:

Cinci Umberto

AL QUESTORE DELLA PROVINCIA DI  
SIENA

20 NOV 1941

L'Agente Agrario CINCI UMBERTO - residente alla Tenuta "Briguardo" Sez.A/54 della Vedova Margottini - avrebbe denunciato al Fascista Lucatelli Cesare - Vice Fiduciario del Gruppo del Borgo - tale BELGRADO BENEDETTO, (ebreo) tipografo presso la Tipografia Meini di questa Città, il quale in località - S.Dalmazio Sez.A/33, avrebbe concionato ai contadini di quella zona invitandoli a mangiare il grano invece di seminarlo e chiedendo loro se sono uomini o pecore.

Tanto vi segnalo per gli accertamenti che vorrete disporre con preghiera di volermi, a suo tempo, notiziare in merito.

IL SEGRETARIO FEDERALE  
(Dr. Aldo Vignelli)

ARCHIVIO GABINETTO  
20 NOV 1941  
DIV. I.A. - CAT. - PROT.

Nella risposta citare il numero di protocollo e l'Ufficio scrivente.

20/11/41  
grazie molto a C. A. M.

G. Einaudi - Firenze (1939)

Tra le carte dell'Archivio di Stato di Siena, utilizzate per la ricerca sulla storia di David Zimet, compaiono spesso incartamenti che documentano la spasmodica ricerca di ebrei, ma si trovano anche testimonianze di umanità da parte di funzionari dello Stato, come vedremo anche in seguito, o come traspare da una lettera inviata al questore da un maresciallo di Pubblica sicurezza, il quale dichiara: «Schifani Bruno fu Carmelo e fu Forti Armida, nato a Siena il 22 gennaio 1888, abitante in via del Casato di Sopra n. [non leggibile], non possiamo considerarlo ebreo giacché è figlio di padre cristiano e di madre israelita. Il medesimo fu battezzato nel 1917 e contrasse matrimonio religioso lo stesso anno».

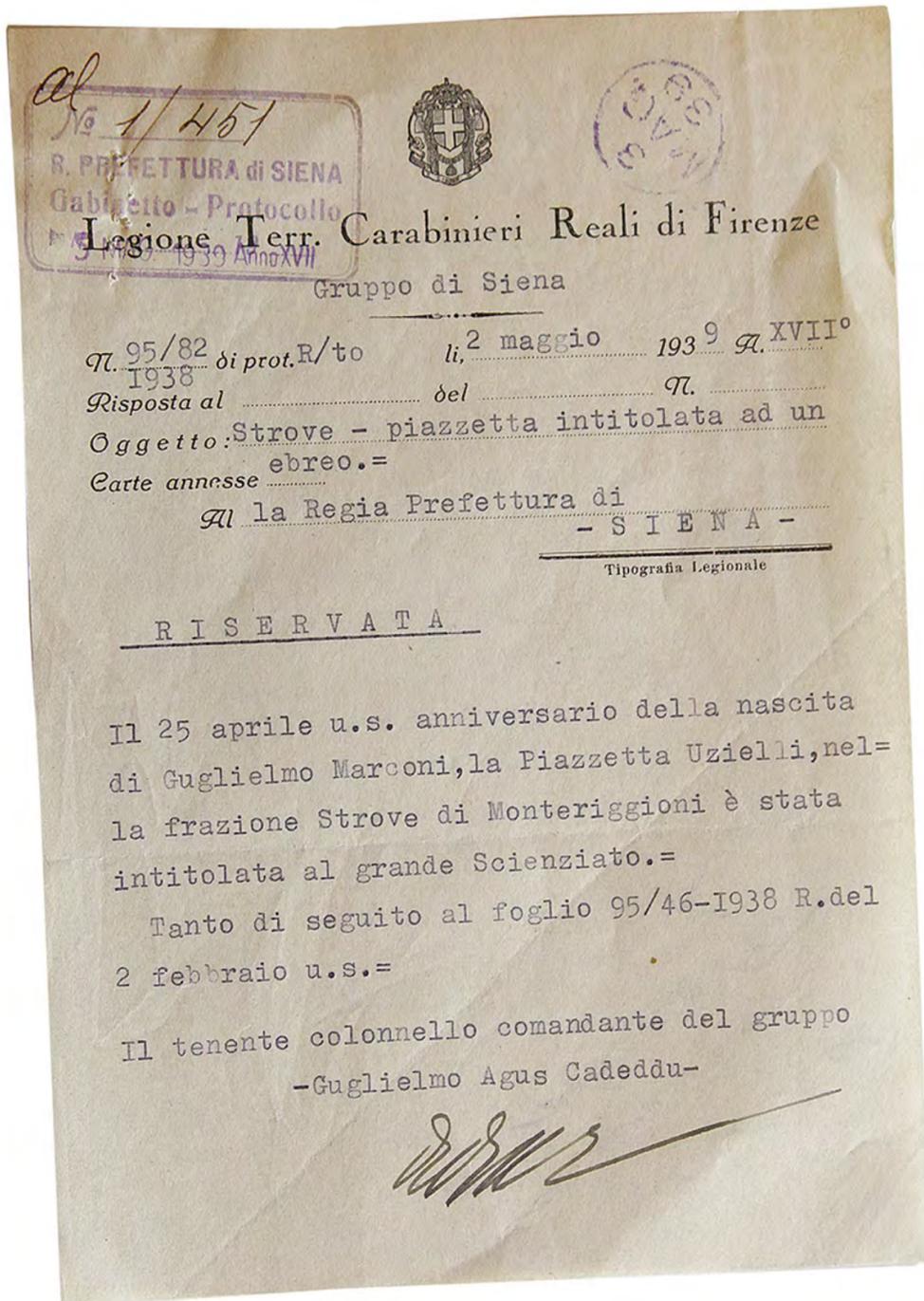
Dobbiamo però anche dire che non mancarono le denunce, spesso anonime, come quella firmata «*un buon Italiano*», che si trascrive integralmente, omettendo nomi di persona e località, e che merita di essere letta con molta attenzione:

«Ill.mo Sig.r Questore,

Da buoni italiani bisogna eliminare i nemici della Patria in armi ed è dovere di ogni cittadino dove trovi e scovi un nemico denunciarlo.

Nel registro Vostro risulterà che a [nome del paese] vi sono degli ebrei ed appunto una di queste famiglie che apparentemente innoque (sic.) fanno propaganda anti italiana e boscevica (sic.) con i rurali iniettando tanto veleno in queste mentalità semplici che tranquilli lavorano nei campi. L'ebreo che vi denunzio è [nome e cognome] ed il di lui figlio [nome] entrambi lavoranti presso [la ditta]. A voi liberare [la località] da individui così pericolosi e nocivi. E senza Dio».

Un'altra lettera di denuncia, che vale la pena riportare, ma il contesto è completamente diverso, è quella relativa alla segnalazione al Questore da parte della Segreteria politica della Federazione provinciale dei Fasci di Combattimento datata «18 novembre 1941 XX», con la quale si porta a conoscenza che un Agente Agrario aveva denunciato un ebreo il quale: «avrebbe concionato ai contadini di quella zona invitandoli a mangiare il grano invece di seminarlo e chiedendo loro se sono uomini o pecore». Solo per curiosità, perché il termine *concionato* non è di uso comune (anche se a Sinalunga dovrebbe essere noto per la presenza di un Concionatorio, nella parte antica del centro storico), riportiamo il significato, con l'aiuto di Hoepli e Treccani: **Concionare**: tenere una concione (nella Roma antica, riunione *concio* del popolo, su convocazione di un magistrato o di un sacerdote), fare un pubblico discorso; arringare. In senso scherzoso o spregiativo [riteniamo che questo è il nostro caso]: tenere discorsi magniloquenti, pieni di retorica.



Per concludere il quadro della situazione del momento, riportiamo una lettera del 2 febbraio 1939, con la quale il Comando dei Carabinieri di zona comunica alla Prefettura che una piazzetta dell'abitato di Strove, piccolo centro nel Comune di Monteriggioni, è intitolata ad una certa famiglia "Uzielli", di origine ebraica e a cui appartiene la moglie di un avvocato ebreo (evidentemente noto, per come viene rimarcato). Nell'informativa i Carabinieri fanno presente che la piazzetta è vicina a Piazza IV Novembre, dove è ubicato il Parco della Rimembranza, e dove c'è anche il fianco delle scuole comunali. Come se non bastasse, sul muro di cinta di un cortile, ai margini della piazza, è apposta una targa con la scritta *Area donata da Nella e Laura Uzielli in memoria del fu Giuseppe Uzielli perché rimanga in perpetuo adibita a Parco della Rimembranza - 1924.*

La comunicazione, che riporta la dicitura *Riservata* termina con «Tanto si comunica per valutazioni e competenza».

Il giorno successivo il Prefetto, che evidentemente non ci aveva dormito, si affretta a scrivere una lettera anche questa *Riservata* «all'On. Ministero dell'Interno, Gabinetto, Roma». La prima parte, con la sola premessa «Pregiomi riferire a codesto On. Ministero», è esattamente quella della relazione scritta dai Carabinieri, dopo di che termina con:

«Pregherei di farmi conoscere, in relazione a casi consimili che possano essersi verificati in altre Province, se si ritiene che si debba disporre il cambiamento di denominazione della piazza e l'eventuale rimozione della targa».

Il «2 maggio 1939 XVII» la solita «Legione territoriale Carabinieri Reali di Firenze, Gruppo di Siena», in una lettera ancora *Riservata* scrive alla Prefettura:

«Oggetto: Strove – Piazzetta intitolata ad un ebreo.

Il 25 aprile u.s. anniversario della nascita di Guglielmo Marconi, la Piazzetta Uzielli, nella frazione Strove di Monteriggioni è stata intitolata al grande scienziato».

Tre giorni dopo il Prefetto comunica al Ministero dell'Interno l'avvenuta intitolazione, con le stesse parole dei Carabinieri. Nel fascicolo non ci sono tracce di missive ministeriali, né di altri Enti o Uffici.

Nelle citazioni delle lettere riportate si sarà notata una numerazione con caratteri romani di fianco alla data. Con tale numerazione, all'epoca, si intendeva ricordare gli anni trascorsi dalla "Marcia su Roma", avvenuta il 28 ottobre 1922, facendo di questa data il riferimento annuale. Il fascismo cioè adottò questo giorno come proprio capodanno. Alcuni lessero questa decisione come un riferimento al calendario istituito dalla rivoluzione francese, della quale, secondo gli intellettuali del regime, il movimento fascista costituiva una moderna e «romana» evoluzione. In ogni caso, il calendario in uso rimase quello gregoriano. Ciò che cambiò fu la forma ed il giorno d'inizio. In pratica fu adottata una doppia numerazione: in numeri arabi per l'anno che indicava l'Era cristiana e in numeri romani per l'anno che si riferiva all'Era fascista, a partire dalla Marcia su Roma. Il giorno d'inizio dell'anno cristiano continuò ad essere il primo giorno di gennaio, mentre *l'anno fascista* cominciava il 28 ottobre.

E così dal 28 ottobre 1922 al 27 ottobre 1923 fu il primo anno dell'Era fascista, che normalmente veniva scritto semplicemente aggiungendo il numero romano dopo l'anno cristiano: esempio «1922 I». Alcuni però preferivano la sigla più completa: «1922 Anno I E.F.». Ecco quindi che gli anni seguenti furono caratterizzati dalla numerazione in numeri romani progressiva:

Anno II E.F. 28 ottobre 1923 - 27 ottobre 1924

Anno III E.F. 28 ottobre 1924 - 27 ottobre 1925

Anno IV E.F. 28 ottobre 1925 - 27 ottobre 1926

Anno V E.F. 28 ottobre 1926 - 27 ottobre 1927... e così via

Da notare che l'Era fascista entrò in vigore il 27 ottobre 1927, per cui non esistono documenti con la numerazione romana dei primi cinque anni. Resta da dire che la doppia datazione rimase in vigore durante tutto il governo Mussolini e nella seguente Repubblica sociale italiana, o *Repubblica di Salò*, fino all'aprile del 1945.

## REGIA QUESTURA DI SIENA



Div. Gab. N. 190.str

Risposta a nota N. \_\_\_\_\_

del \_\_\_\_\_ 19\_\_\_\_\_

**OGGETTO** Zimet Davide fu Maier - internato a  
Sinalunga

~~\_\_\_\_\_~~ 26/10/41 - XIX°

~~Addi \_\_\_\_\_~~

*Arrivata a Sinalunga*  
il 15 NOV. 1941

MOD. 23-P. S.  
(Art. 311 Regol. P. S.)

PROVINCIA \_\_\_\_\_  
di \_\_\_\_\_  
COMUNE \_\_\_\_\_  
di \_\_\_\_\_  
N. 3562  
CONTRASSEGNI \_\_\_\_\_

**Amministrazione della Pubblica Sicurezza**

FOGLIO DI VIA OBBLIGATORIO (1) *f.m.*

Il nominato *Lewinter Peria* nato a \_\_\_\_\_  
*Polonia* provincia di \_\_\_\_\_ figlio  
di *Samuele* e di \_\_\_\_\_ residente  
a \_\_\_\_\_ provincia di \_\_\_\_\_  
ha ordine di trasferirsi a *Sinalunga*  
provincia di *Senese*  
passando per \_\_\_\_\_ e di presentarsi al *14/11/41*  
entro giorni *12* cui dovrà rimettere \_\_\_\_\_  
il presente.

A termini della legge se il latore si scosta dall'itinerario sovra designato, e nel termine prefisso non si presenta all'Autorità cui fu diretto sarà tradotto innanzi all'Autorità giudiziaria pel prescritto procedimento.

Constando che il latore si trovi sprovvisto dei necessari mezzi di sussistenza lungo il viaggio, o che abbisogni per il suo stato fisico di mezzi di trasporto, si invitano le Amministrazioni comunali dei luoghi, pei quali deve transitare, a somministrarglieli a mente delle vigenti disposizioni.

Rilasciato *Milano* addì *4-11* 1941 E. F.

FIRMA DEL LATORE  
*Lewinter Peria*

Timbro Ufficio  
IL COMMISSARIO AGGIUNTO  
*[Signature]*

UFFICIO DELLA PUBBLICA SICUREZZA

## Ricongiunzione dei coniugi Zimet

In data «26/10/41 XIX» la Questura di Siena inviò al Podestà di Sinalunga una lettera piuttosto curiosa dal punto di vista formale:

«Oggetto: Zimet Davide fu Maier – internato a Sinalunga.

Si comunica per conoscenza che il Ministero dell'Interno ha dato il nulla osta a che la nominata Lewinter Peria fu Samuele, moglie dell'internato in oggetto, lo raggiunga costà e vi soggiorni a proprie spese».

Sia pure considerando il linguaggio burocratico dei tempi, non si capisce perché la comunicazione abbia carattere di semplice «conoscenza», dal momento che il Comune deve poi attivare una serie di procedure di legge.

Naturalmente questo è solo un fatto curioso che non ha molta importanza. Ciò che è importante è che la lettera arriva a Sinalunga il 29 ottobre, come dimostra il timbro di protocollo. Non sappiamo se la notizia viene comunicata subito al marito David, ma sappiamo che Fajga Lewinter arriva nel nostro paese il 15 novembre successivo. Ne è prova sicura la data e il timbro con la scritta «Arrivata a Sinalunga il 15 Nov. 1941 Anno XX» che compare sul Foglio di via obbligatorio, rilasciato il 4 novembre a Milano dagli uffici di Pubblica Sicurezza.

Nell'ordinanza si legge che la Lewinter, nata in Polonia, è figlia di Samuele ed ha l'ordine di trasferirsi a Sinalunga, provincia di Siena, dove dovrà presentarsi alle autorità entro «giorni dodici» dalla data dell'ordinanza.

Nel Foglio di via sono riportate due clausole. La prima, che riguarda «il latore» del Foglio di via, avverte che l'interessato non deve scostarsi dall'itinerario assegnato [che non è però indicato in questo documento], e che deve arrivare a destinazione entro il termine previsto, pena l'arresto. La seconda clausola, invece, riguarda le Autorità comunali che sono invitate a dare aiuto laddove il soggetto non avesse i mezzi per spostarsi o per nutrirsi e che si presentasse a loro con quel Foglio di via.

Contrariamente a quanto era accaduto per il marito, Fajga non viene convocata immediatamente in Comune per gli Atti di legge, tanto che quindici giorni dopo la Questura di Siena scrive al Podestà di Sinalunga, e per conoscenza ai Carabinieri,

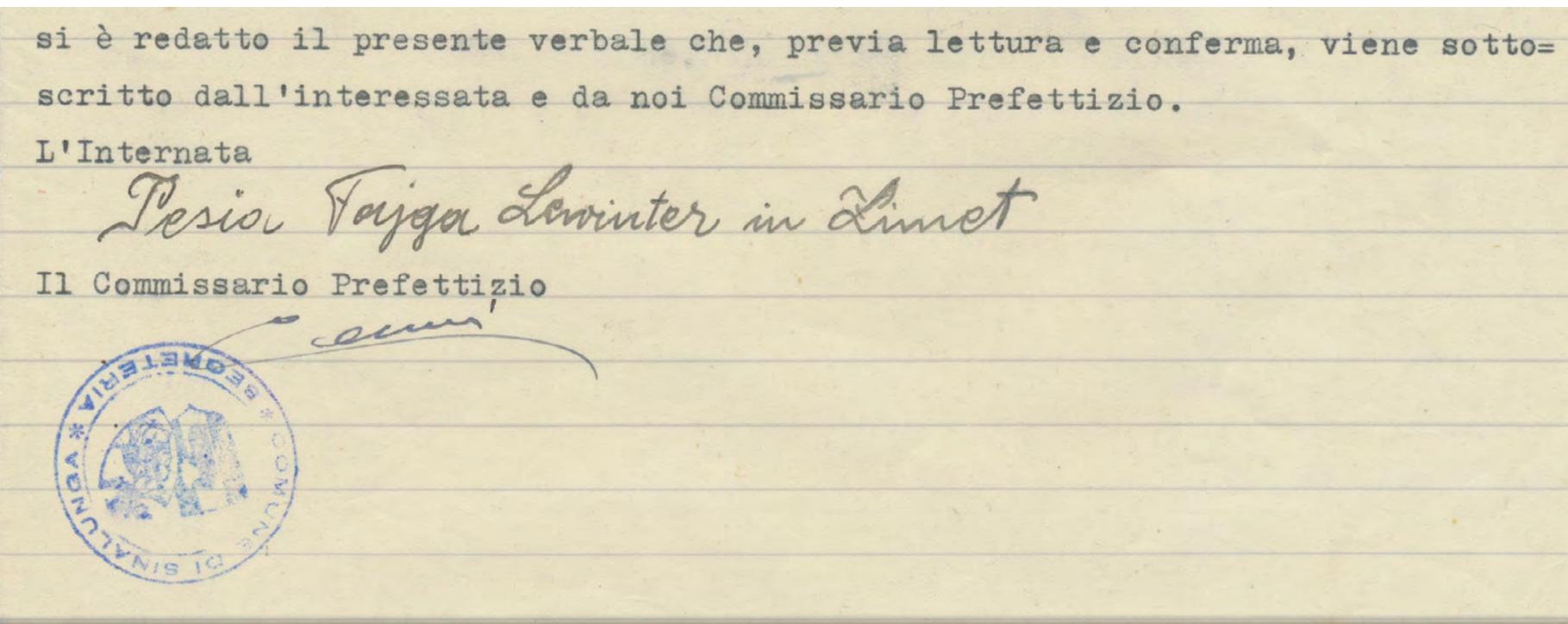
per ricordare che «Lewinter Pesia Feiga in Zimet» deve essere sottoposta «al trattamento previsto per gli internati civili di guerra».

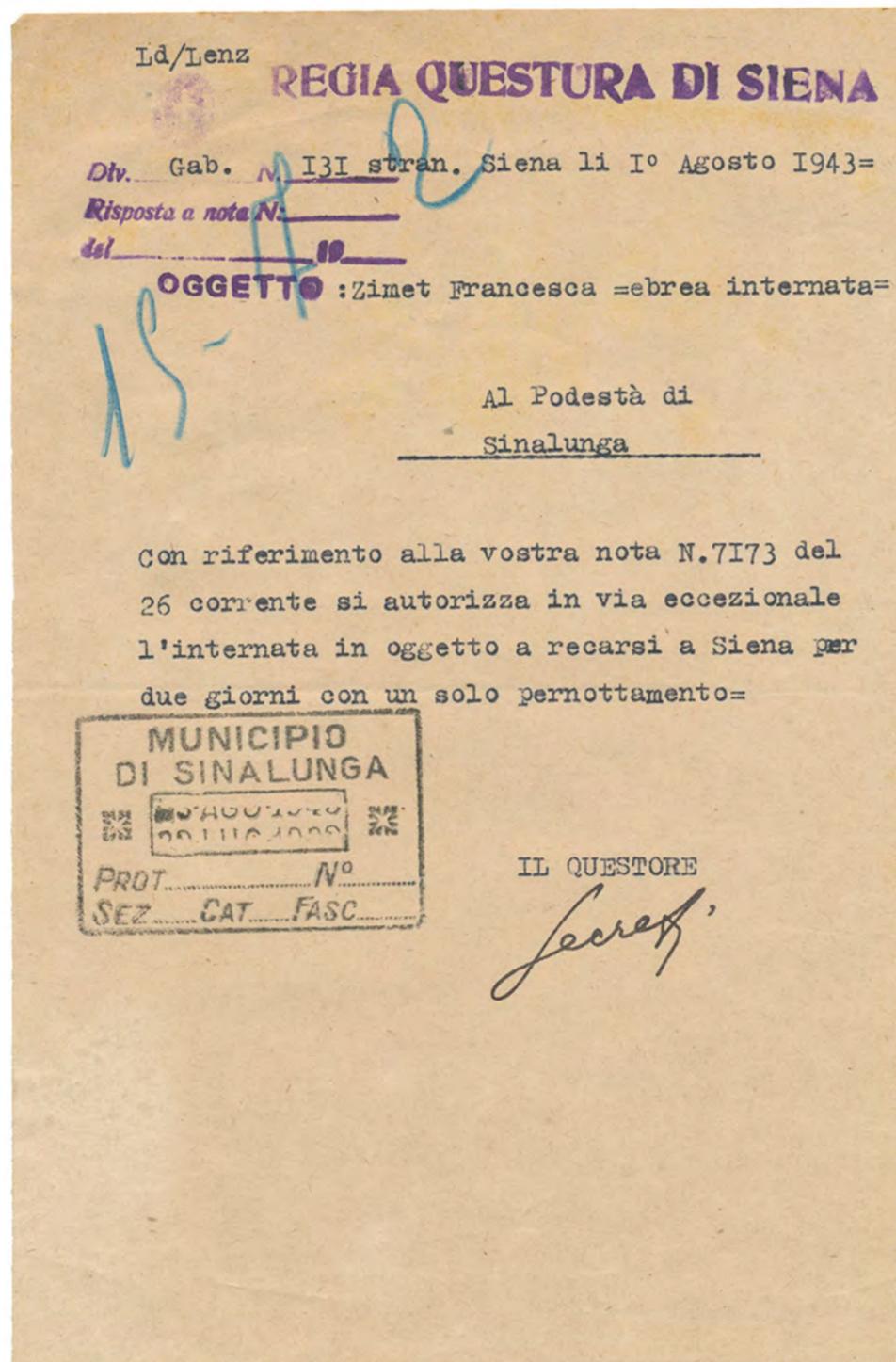
Il sollecito, naturalmente, fa il suo effetto ed il 2 dicembre 1941, negli uffici del Comune di Sinalunga, il Commissario prefettizio compila il *Verbale di diffida* per «Lewinter Pesia Fajga in Zimet, nata a Brzezina il 4 Giugno 1900, di razza ebrea, nazionalità tedesca e condizione internata», con la stessa formula e gli stessi sei punti di prescrizione che abbiamo visto in precedenza per il Verbale del marito David.

È interessante notare che il *fac simile* del *Verbale di diffida* utilizzato dal Comune di Sinalunga per i coniugi Zimet (ed anche per una cittadina britannica, bloccata a Sinalunga dalla burocrazia negli stesso anni), contiene meno restrizioni rispetto al modello fornito dalla Prefettura: sette in meno per la precisione ed un *omissis* riguardo al rientro a casa, che nel modello della Prefettura prevede la distinzione tra estate e inverno. Le ore 20 fissate per il rientro in casa nel periodo estivo, diventano le 18 nel periodo invernale. Schematicamente i punti non riportati nei verbali sinalunghesi sono i seguenti:

- \* Prendere alloggio a... e consumare i pasti in...;
- \* Non tenere presso di sé denaro per oltre 100 lire né titoli, né gioielli;
- \* Non tenere presso di sé alcun documento atto alla identificazione, né documenti militari;
- \* Non leggere giornali né libri stranieri;
- \* Non occuparsi di politica;
- \* Consegnare a questo Ufficio – aperta – per la spedizione qualsiasi corrispondenza;
- \* Non avvicinare alcuno senza particolare autorizzazione.

Prescindendo da queste curiosità, il verbale è importantissimo per la nostra ricerca perché ci chiarisce finalmente qual è il vero nome della consorte di David Zimet, dal momento che, nei documenti consultati, lo abbiamo trovato scritto nei modi più diversi. Naturalmente non possiamo escludere che questo documento non contenga errori di battitura o di comprensione, però, considerando che la firma dell'internata è chiarissima, e che la scrittura a macchina corrisponde esattamente lettera per lettera alla stessa, crediamo si possa ritenere che il nome completo e corretto è: *Pesia Fajga Lewinter*.





Appurato il nome vero della *nostra internata*, d'ora in avanti la chiameremo *Francesca*, perché è così che viene chiamata dai Sinalunghesi, ed è così che spesso è indicata anche nelle lettere del Comune e della Questura.

Non sappiamo se il cambio del nome fu dovuto ad una semplice esigenza pratica, considerato il non facile nome della signora Lewinter, o se fu, invece, una italianizzazione forzata. Tutti lo sappiamo, ma non farà male ricordare che, da quando apparve sul *Popolo d'Italia* del 10 luglio 1938 un articolo in difesa dell'italianità, cambiò il modo di parlare. Furono cambiati per legge i nomi di prodotti alimentari: per esempio la brioche diventò *brioscia*; lo champagne: *sciampagna*; il croissant: *cornetto*; il toast: *pantosto*. Molti dei nuovi termini adottati sono in uso anche oggi.

Furono cambiati i nomi di città che potevano far pensare ad una derivazione straniera: giusto per citarne una, Courmayeur diventò *Cormaiore*. Nello sport, l'hockey divenne un più italiano *disco su ghiaccio*; e la squadra di calcio dell'Inter, il cui nome era effettivamente un po' troppo "internazionale", fu ricondotta ad un più sano e nostrale *Ambrosiana*. Non andiamo oltre, ma furono moltissime le parole sostituite, e moltissimi i problemi che ne derivarono, basti pensare al cambio della parola casinò con l'italianissimo casino.

E pensare che tutto, o quasi, era iniziato da quell'articolo nel quale si sosteneva che era sbagliato seguire le mode straniere e che: «...se mai, dovranno essere gli altri popoli a guardare a noi, come guardarono a Roma, o all'Italia del Rinascimento». E terminava con un categorico e quanto mai *romano*: «basta con le parole *ostrogote*».

David e Francesca trovarono alloggio in una casa del centro storico, al numero nove di Via dei Nelli, a due passi dall'antico Palazzo Pretorio, posto ad oriente, ed in posizione rialzata, rispetto alla casa.

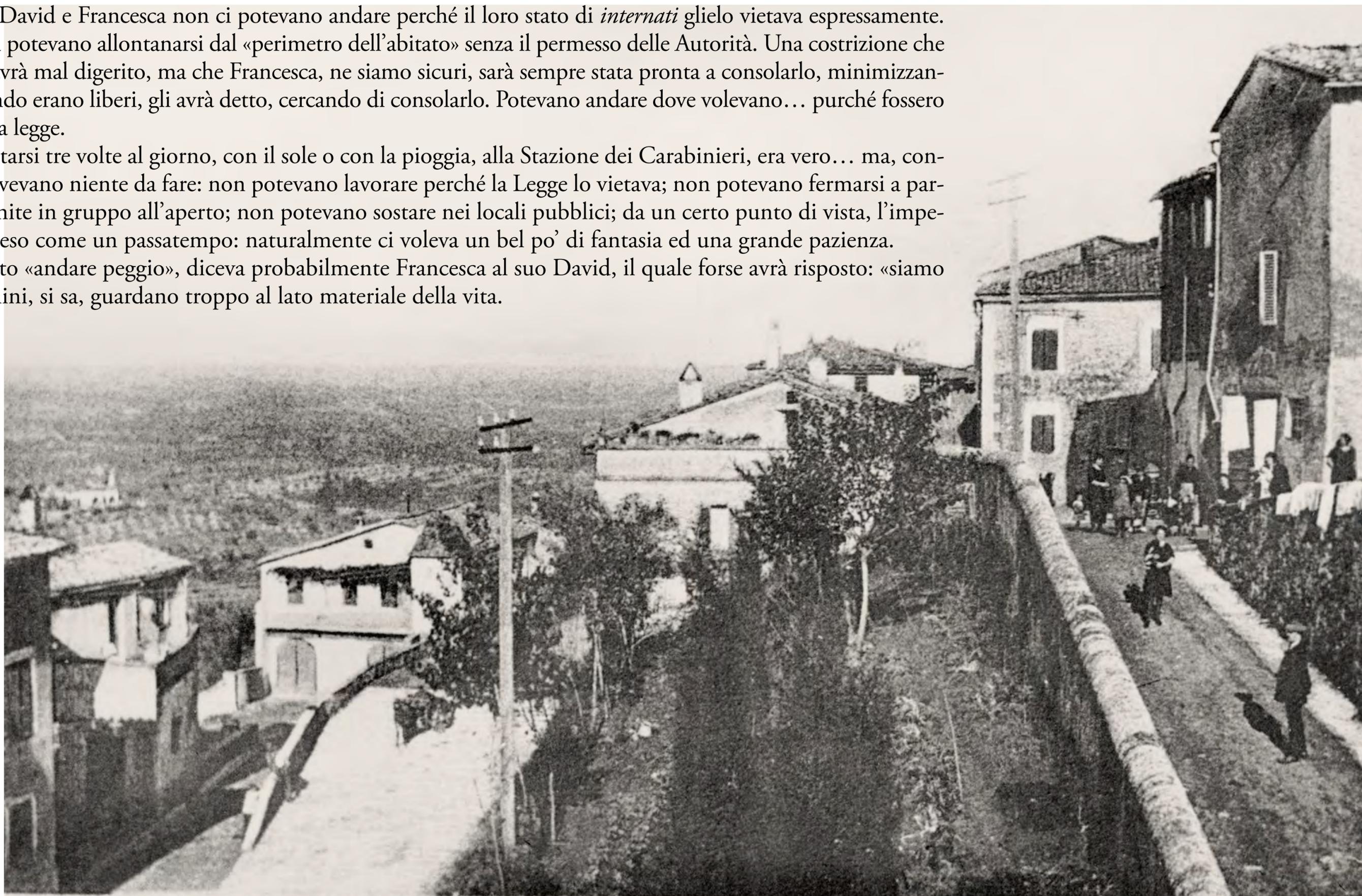
Dall'altra parte, verso occidente, tutto il panorama era occupato da Poggio Baldino: una tondeggiante grossa collina punteggiata di olivi, sulla cui sommità faceva bella mostra di sé il convento dei frati affiancato sui due lati da elegantissimi cipressi.

Subito fuori la porta di casa, prendendo a sinistra, la strada si allargava in una piazzetta, leggermente in pendenza e lastricata con grosse pietre di varia grandezza. Da qui prendeva avvio, sulla destra, una strada dalla quale, un po' più oltre, ci si poteva affacciare sulla valle sottostante e che portava alla chiesa di Santa Lucia. Da qui iniziava la via più breve per scendere alla frazione della Pieve, dove c'era la stazione ferroviaria. Sulla sinistra della piazzetta prendeva un'altra strada, in leggera salita, conduceva proprio dietro l'abside della Collegiata di San Martino, la chiesa principale del paese. Andando avanti, invece, la strada scendeva verso un'altra piccola piazza e da questa verso un'altra e poi, percorrendo una deliziosa e tortuosa via, si arrivava alla Fonte

del Fossatello... ma David e Francesca non ci potevano andare perché il loro stato di *internati* glielo vietava espressamente. Erano liberi, ma non potevano allontanarsi dal «perimetro dell'abitato» senza il permesso delle Autorità. Una costrizione che sicuramente David avrà mal digerito, ma che Francesca, ne siamo sicuri, sarà sempre stata pronta a consolarlo, minimizzando i problemi. In fondo erano liberi, gli avrà detto, cercando di consolarlo. Potevano andare dove volevano... purché fossero rimasti dove diceva la legge.

Dovevano presentarsi tre volte al giorno, con il sole o con la pioggia, alla Stazione dei Carabinieri, era vero... ma, considerando che non avevano niente da fare: non potevano lavorare perché la Legge lo vietava; non potevano fermarsi a parlare con persone riunite in gruppo all'aperto; non potevano sostare nei locali pubblici; da un certo punto di vista, l'impegno poteva essere preso come un passatempo: naturalmente ci voleva un bel po' di fantasia ed una grande pazienza.

Ma avrebbe potuto «andare peggio», diceva probabilmente Francesca al suo David, il quale forse avrà risposto: «siamo sicuri?». Ma gli uomini, si sa, guardano troppo al lato materiale della vita.



Fotografia anni '30.

SINALUNGA - Via Guerrazzi e Via della Rocca





COMUNE DI SINALUNGA  
PROVINCIA DI SIENA

N. \_\_\_\_\_ li \_\_\_\_\_ - Anno \_\_\_\_\_  
Risposta al foglio del \_\_\_\_\_ 19 \_\_\_\_\_ Div. \_\_\_\_\_ Sez. \_\_\_\_\_ N. \_\_\_\_\_

OGGETTO:

Il sottoscritto Zimet David dichiara di avere ricevuto dal Comune di Sinalunga l'ordinativo di pagamento n°688 di L.422 emesso dalla R°Prefettura di Siena il 26 ottobre 1942 quale indennità per il mese di ottobre 1942.

In fede di che

Sinalunga 29 ottobre 1942 XX

Zimet David

## La vita di tutti i giorni

Abbiamo accennato al fatto che la legge impediva agli internati ebrei di svolgere un'attività lavorativa e quindi di poter guadagnare del denaro per vivere. Ma come aveva pensato, il legislatore, che questa gente potesse vivere se, per esempio non aveva mezzi consistenti (che peraltro la legge prevedeva che fossero confiscati)? In effetti era stato pensato a tutto, per cui, se l'internato non aveva mezzi propri, doveva fare domanda agli Uffici competenti e lo Stato, fatte le necessarie verifiche, provvedeva ad elargire un sussidio. Inizialmente questo fu stabilito in circa sei lire al giorno: per esempio il 29 gennaio 1942 la Prefettura di Siena inviò a David «un ordinativo di paga di lire 188» (pari a 6,06 lire al giorno) relativo al mese di dicembre 1941; poi passò ad oltre tredici lire.

Il denaro veniva consegnato a David dal Comune di Sinalunga, al quale arrivava dalla Prefettura di Siena. L'indennità aveva cadenza mensile, si riferiva al mese precedente e spesso arrivava con grande ritardo, tanto che più volte il Commissario di Sinalunga è costretto a sollecitare la Prefettura, perché conosce le condizioni di vita di quella povera famiglia.

In Archivio sono presenti molte ricevute di pagamento firmate da David, ne riportiamo solo alcune:

Il 9 luglio '42 David riceve lire 410 lire come «indennità di internato»;

l'11 dicembre '42 riceve 410 lire come «indennità di confinato politico»;

il 29 ottobre '42 riceve 422 lire come «indennità».

Le dodici lire in più che figurano in quest'ultima ricevuta, dovrebbero essere relative all'aumento di indennità concesso dallo Stato, dopo la ricongiunzione familiare. È sotto questa luce che leggiamo il documento del 20 gennaio 1942 inviato dal Questore alla Prefettura, nel quale si comunica l'autorizzazione alla concessione di un supplemento del sussidio giornaliero per David in considerazione che è arrivata la moglie e le spese sono cresciute. C'è però un piccolo problema di date per il quale non possiamo essere assolutamente certi di questa ipotesi. Il dubbio viene innescato da una lettera che la Questura scrive all'Ufficio ragioneria della Prefettura e per conoscenza al Podestà di Sinalunga in data «16/1/42 - XX». In tale lettera ci comunica che il Ministero dell'Interno ha autorizzato la concessione a «Lewinter Pesia Feiga» del supplemento del sussidio giornaliero «nella nota misura». E quindi chiede che si provveda a corrispondere il supplemento di sussidio al marito «nella nota misura prevista» a decorrere dal 15 novembre, data dell'internamento a Sinalunga «della Lewinter».

È a dir poco spassoso notare come si quantifichi il dovuto con la formula «nella nota misura» e «nella nota misura prevista» pur di non scrivere la miseria concessa. Tuttavia, amenità a parte, se il supplemento scattava a metà novembre, qualcuno lo aveva fatto arrivare con un mese di anticipo. Non sapremmo dire se si trattò di un errore o di un gesto di cuore.

Per capire che cosa volesse dire vivere in due persone con 422 lire al mese, riportiamo alcuni dati essenziali tratti dal *Sommario di statistiche storiche italiane: 1861-1955*, stampato a Roma nel 1958, a cura dell'Istituto Centrale di Statistica. Nella tabella sottostante riportiamo il costo al chilogrammo di alcuni prodotti alimentari, negli anni di nostro interesse, con una base di riferimento al 1920, per poter vedere anche il parametro dell'aumento del costo della vita in tempo di guerra.

ANNO	pane	pasta	riso	fagioli	patate	carne bovina
1920	0,83	1,24	1,47	2,25	0,64	9,64
1940	2,23	2,78	2,19	3,08	0,99	13,20
1941	2,21	3,20	2,27	4,65	1,18	15,60
1942	2,24	3,16	2,30	5,24	1,61	16,41
1943	2,40	3,22	2,49	6,14	2,15	20,36

Riportiamo anche il costo di qualche altro prodotto alimentare, relativamente al solo anno 1943:

olio: lire 15,36 al litro - vino: lire 4,17 al litro - zucchero: lire 7,45 al kg.

Il costo di altri prodotti nello stesso anno:

lana in matassa: lire 124,60 al kg - scarpe da uomo: lire 86,08

scarpe da donna: lire 83,80 - scarpe da ragazzo: lire 71,57

sigaro toscano: lire 1,30 cadauno - sigarette nazionali: lire 3,50 ogni 10.

Per completare il quadro riportiamo la paga di alcune categorie di lavoratori.

*Retribuzione mensile nella pubblica amministrazione:*

direttore: lire 4.750 - funzionario di 2° livello: lire 1.935

applicato: lire 1.345 - inserviente: lire 948.

*Retribuzione mensile nell'industria privata:*

operaio specializzato: lire 950 - operaio comune: lire 750

operaia settore tessile e abbigliamento lire 365.

Durante questi anni si fece sempre più sentire la mancanza dei prodotti con il conseguente aumento dei prezzi. Lo Stato risolse in parte questo problema con le *carte annonarie*, dalle nostre parti chiamate semplicemente *tessere*, con le quali era possibile acquistare un determinato quantitativo mensile di prodotti a prezzo calmierato, che generalmente però non era sufficiente e quindi occorreva rivolgersi al cosiddetto mercato nero, dove si poteva trovare di tutto, ma a prezzi molto più alti.

Considerando che gli internati non avevano diritto alla carta annonaria, e che per loro era impensabile rivolgersi al mercato nero, a David e Francesca non restava altro che *tirare la cinghia*. Tra l'altro bisogna considerare che tra le spese che i nostri due ebrei dovevano sostenere, c'era anche quella dell'affitto dell'appartamento. A questo proposito dobbiamo dire che non sappiamo se quella sistemazione fu consigliata loro da qualcuno, o se la scelta fu imposta, in qualche modo, dalle Autorità. Così come non sappiamo quanto dovevano pagare. Nei documenti consultati, non solo non abbiamo trovato traccia dell'affitto, ma neppure del luogo di residenza, che conosciamo solo grazie ai ricordi della signora Graziani Licciano. In mancanza di una documentazione, per quanto riguarda l'ammontare dell'affitto mensile, vista la situazione, ci piace pensare che fosse stato poco più che simbolico.

In merito alla residenza dobbiamo lamentare la mancanza di un dato: non sappiamo quando i coniugi Zimet presero in affitto la casa in Via dei Nelli. Davide giunse a Sinalunga il 1° agosto 1941 e Francesca lo raggiunse il 15 novembre. Non abbiamo elementi concreti per sostenerlo, ma riteniamo ragionevole ipotizzare che in questi due mesi e mezzo David abitò nello stesso appartamento che condivise poi con Francesca.

*Il n° 9 di Via dei Nelli.*



## Intrusioni nel privato

Vivere tra le pietre antiche di un centro storico, dove gli spazi sono molto limitati, dove se apri una finestra ti puoi trovare davanti il naso del dirimpettaio, se esci in strada, continuando a fare ciò che stavi facendo all'interno, hai buone possibilità di incontrarti con il vicino che fa la stessa cosa, ti aiuta a sopportare le ingerenze esterne. Se riesci a vivere in armonia ed a condividere con altri il tuo spazio, a sopportare un po' di fastidio sapendo che anche gli altri lo fanno nei tuoi confronti, accetti sicuramente con uno spirito più rilassato le intrusioni nella tua vita, da parte di chi non puoi combattere.

Non sappiamo se David e Francesca ebbero il tempo di assorbire gli anticorpi contro tali intrusioni tra le pietre del quartiere *dei Nelli*. Dobbiamo forse precisare che parliamo di quartiere perché, fino a qualche decennio prima, lì c'era una porta di ingresso al vecchio borgo, che si chiamava proprio Porta dei Nelli e, di conseguenza, l'intera zona ne prendeva il nome. Non sappiamo, dicevamo, se i due poveretti ebbero il tempo di rafforzare il loro carattere con l'aiuto del clima che si respirava nel quartiere dei Nelli, ma se ci riuscirono fu probabilmente di grande aiuto per superare anche l'angheria del controllo della corrispondenza.

Se guardiamo a tale controllo in modo distaccato, senza troppo riflettere, ci può apparire poco più di un semplice fastidio, ma se proviamo a pensare a fondo che cosa significa sapere con certezza che qualcuno, che per di più non conosci e che non sai se si tratta di una, due... cento persone le quali spiano i tuoi pensieri, le tue riflessioni, le tue confessioni... allora ci rendiamo conto che quella è una vera e propria violenza alla persona.

Gli organi preposti avevano già messo sotto controllo la posta di David, ed ora la Prefettura lo faceva anche con quella di Francesca, scrivendo alla Direzione Provinciale delle Regie Poste, e per conoscenza al Podestà di Sinalunga, perché tutta la corrispondenza destinata a «Lewinter Pesia Feiga in Zimet», e quella spedita dalla stessa, venisse fatta recapitare al Podestà di Sinalunga, «il quale, in ottemperanza alle disposizioni Ministeriali, la sottoporrà a riservato controllo». Questa formula, non sappiamo se di rito o no, lascerebbe intravedere un minimo di riguardo nei confronti dei fatti personali, riducendo al minimo, con quel «riservato controllo» il numero dei controlli e dei controllori... forse.

Sull'argomento riportiamo solo il sunto di una lettera, scritta da una donna di Scrofiano (non citiamo il nome per evitare qualsiasi commento o pensiero inappropriato), la quale, incaricata dal Comune di tradurre la corrispondenza di Fajga Lewinter scritta in tedesco, nel riconsegnare le lettere a chi dal Comune gliele aveva passate, comunica che non ha trovato niente di «nocivo», se non un «velato risentimento». Poi prosegue consigliando le Autorità comunali di chiedere alla suddetta Fajga di scrivere le prossime lettere in italiano, visto che le risulta che «conosce un po' di italiano... o che si faccia aiutare dal marito». Questo, secondo la donna di Scrofiano, sollevarebbe il Comune da una incombenza. Poi conclude dichiarandosi comunque disponibile a continuare questo servizio, anche perché «l'esercizio non fa male ed il tedesco esige un continuo studio!»

R. PREFETTURA DI SIENA  
04920  
Divisione I<sup>a</sup> N. di prot. 079 stran.  
Risposta a nota Siena, 30 Novembre 1941XX  
Allegati

OGGETTO: Lewinter Pesia Feiga in Zimet internata a Sinalunga=

Al Direttore Prov.le RRPP Siena  
e p.c.: Al Podestà di Sinalunga =

La persona in oggetto è stata recentemente internata a Sinalunga. Pregasi pertanto di voler disporre che tutta la corrispondenza postale diretta alla persona in oggetto, e quella eventualmente spedita dalla stessa venga recapitata al Podestà di Sinalunga il quale, in ottemperanza alle disposizioni Ministeriali già inviategli, la sottoporrà a riservato controllo=

Vogliate restituire la presente munita del vostro visto=

MUNICIPIO DI SINALUNGA  
4-DIC-1941  
PROT. 6927  
SEZ. 15 CAT. 7 FACC 2

IL PREFETTO  
*L. L. L.*

## Anno 1943

Il nuovo anno comincia di venerdì. Secondo il calendario ebraico il nostro 1° gennaio 1943 corrisponde al 24 Tevet 5703.

In questi giorni si combatte duramente a Stalingrado. I nostri Alpini sono accerchiati sul Don. Le truppe sovietiche rompono l'accerchiamento di Leningrado. Nel Pacifico gli americani conquistano Guadalcanal.

Di tutto ciò non possiamo dire quanto sapessero David e Francesca. Ma soprattutto non sappiamo quanto fossero interessati da tutta la follia di cui erano circondati e di cui erano parte. Ma siamo sicuri che si sforzavano per vedere un futuro migliore. Quei giorni erano per loro un misto di gioia e tristezza perché Francesca era incinta.

Alle follie del mondo si sommano i problemi della vita.

Da una lettera del 6 febbraio 1943 del Commissario Prefettizio di Sinalunga alla Questura di Siena, apprendiamo che il 31 gennaio 1943 si era reso necessario il ricovero di Fajga all'ospedale di S. Maria delle Nevi di Sinalunga per minaccia di aborto.

Ovviamente la lettera ha una motivazione tecnico-burocratica: in pratica si chiede il da farsi riguardo alle spese per la degenza ospedaliera che, mancando i mezzi alla ricoverata, sono state pagate dal Comune e, quindi, si chiede come ottenere il rimborso.

Il problema si dimostrò di non facile risoluzione, prova ne è il lungo contenzioso che ne seguì e che fu definitivamente chiuso solo sei mesi dopo con una comunicazione del Prefetto al Presidente dell'ECA (ente di beneficenza e assistenza) di Sinalunga in cui si riporta la posizione del Ministero, per il che «non è possibile autorizzare la concessione del sussidio alla donna per il periodo del ricovero in ospedale». Ma conclude affermando che «invece, le spese di spedalità debbono essere a carico dello Stato». Quest'ultima frase è sottolineata come per dire che era arrivato il momento di *darci un taglio*.



L'ospedale di Sinalunga in una fotografia d'epoca.



L'anno millenovecentoquarantatre - XXI E. F. addì undici del mese di Febbraio alle ore quindici e minuti dieci nella Casa (1) Comunale Avanti di me, Quarantini Gherardo Commissario Prefettizio Ufficiale dello stato civile del Comune di SINALUNGA, (2) è comparso Zimet David di Ngier di anni cinquantatré, (3) commerciant, residente in Sinalunga e (4)

alla presenza dei testimoni Milaneschi Emedeo di Lucio di anni trenta, (3) giurista, residente in Sinalunga e Nanni Giulio di Luigi di anni trenta, (3) impiegato, residente in Sinalunga, mi ha dichiarato quanto segue:

Il giorno sette del mese di Febbraio dell'anno millenovecentoquarantatre - XXI E. F. alle ore quattordici e minuti trenta nella casa posta in Sinalunga Via Guenart N. 4 da (5) Levintor Francesca, di anni quarantadue, atta a casa, residente in Sinalunga, cittadina tedesca, di razza ebraica, moglie di tipo dichiarante, cittadina tedesca, di razza ebraica

è nato un bambino di sesso femminile

A detto bambino che (6) non mi viene presentato ma della cui nascita mi sono accertato per mezzo dell'Ortensica Castaldi via (7) il dichiarante da il nome di Lucia.

(8)

(9)

(10) Il presente atto viene letto agli intervenuti i quali tutti insieme con me lo sottoscrivono.  
Zimet David  
Milaneschi Emedeo  
Giulio Nanni  
Zimet Lucia

(11) è morto in Siena n. 20.2.43  
 (Atto di morte del Comune di Siena  
 Anno 1943 Parte II Serie B N. 143)  
**SINALUNGA 26 MAR 1943 Anno LIII**  
 L'Ufficiale dello Stato Civile

Numero 19  
 Cognome Zimet  
 Nome Lucia  
 Sesso Femminile  
Cittadina Tedesca  
Razza Ebraica  
 (11)  
 (11)  
 (11)  
 (11)  
 (11)  
 (11)  
 (11)  
 (11)  
 (11)  
 (11)  
 (11)  
 (11)

Nasce Lucia

Il 7 febbraio 1943, alle 14,30 nasce a Sinalunga Lucia, figlia di David e Francesca. Non aggiungiamo altro perché non abbiamo documenti a riguardo, se non l'Atto di Nascita nel quale, per colpa della burocrazia e delle leggi del momento, sono riportate parole che disturbano il lieto evento. In ogni caso lo pubblichiamo a pagina intera in modo da renderne agevole la lettura. Nel caso dovessero passare inosservati ci permettiamo di indicare tre punti: la chiarezza con cui viene riportata la razza, il mestiere del padre «commerciante» – che la legge gli vietava di fare – e quello della madre «atta a casa» – della quale non si scrive l'ubicazione.

Nello stesso Atto riprodotto nella pagina precedente, nello spazio riservato alle note, è registrata la morte di «Zimet Lucia», avvenuta a Siena il «20.2.43».

La registrazione all'Ufficio dello Stato Civile del Comune di Sinalunga è del 26 marzo successivo.

Non abbiamo commenti da fare.

L'anno, iniziato benissimo con la prospettiva di una nascita in casa Zimet, era proseguito tragicamente e si preannunciava un ulteriore, per quanto possibile, peggioramento. Il 2 aprile, infatti, una prima avisaglia di altri guai in arrivo con lettera del Commissario Prefettizio di Sinalunga, il quale, dopo aver chiesto il consenso alla Questura, autorizza i coniugi Zimet a recarsi a Siena per una visita medica per David dal prof. Sebastiani. L'autorizzazione prevede anche il pernottamento in città. Se non fosse stata una cosa grave non avrebbero speso certo soldi per andare a Siena per una visita medica. Ed in effetti era grave: David fu trovato affetto da TBC polmonare e ricoverato, non sappiamo se nella stessa occasione, in un primo tempo nell'ospedale Santa Maria della Scala di Siena e poi nell'ospedale sanatoriale "Achille Sclavo" della stessa città, costruito pochi anni prima, immediatamente fuori Porta Tufi.

Rispetto al periodo precedente, da questo momento aumentano i documenti che si riferiscono alla coppia, perché Francesca, ogni volta che vuole andare a trovare il marito in ospedale, deve richiedere il permesso, che normalmente le viene concesso, ma quasi sempre per una sola giornata.

Nell'incartamento relativo a questo periodo c'è una lettera del Commissario Prefettizio di Sinalunga alla Prefettura, la trascriviamo per esteso perché in essa si riscontra tutto il male della guerra, con un barlume di umanità:

«30 giugno 1943 - XXI

Fino al 24 corrente lo Zimet David, marito della Lewinter Francesca, è ricoverato in codesto Ospedale di S. Maria della Scala per essere poi trasferito in un sanatorio perché affetto da t.b.c. polmonare.

La Lewinter rimane ancora a Sinalunga.

Siccome gli Zimet ricevevano ogni mese da codesta R. Prefettura un sussidio di L. 410 complessivo; ci permettiamo fare conoscere che se questo sussidio, per la ragione che lo Zimet è ricoverato in luogo di cura, venisse ridotto e alla Lewinter venisse corrisposta solo la metà della assegnazione mensile, questa non potrebbe assolutamente essere sufficiente per il di lei mantenimento e per il pagamento del fitto della camera che abita, dato l'alto costo odierno della vita.

Si prega quindi di prendere benevolmente in esame questo caso pietoso e speciale e di provvedere in merito con la maggiore larghezza possibile.

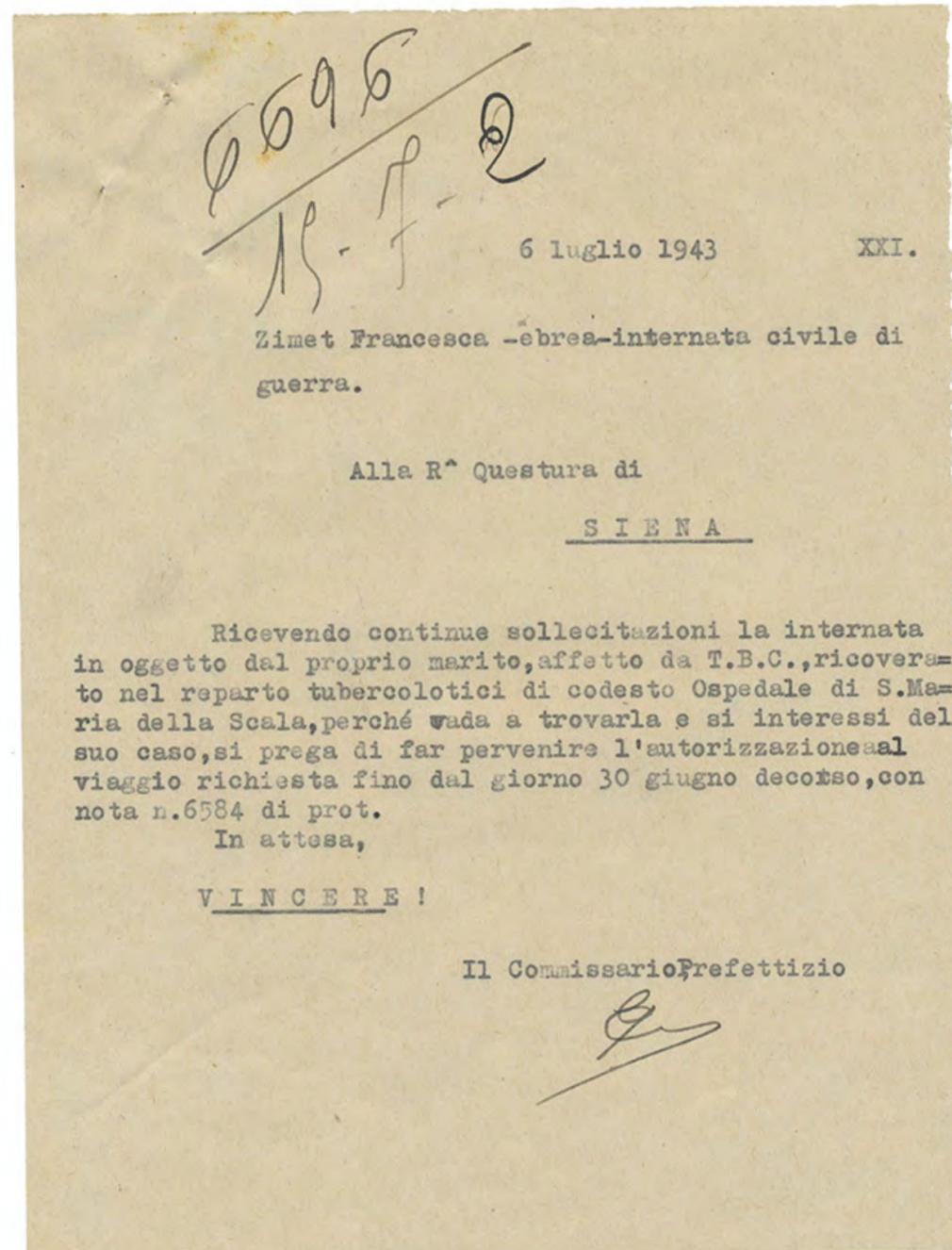
Sicuri di tutta la Vostra benevola comprensione, restiamo in attesa di un cortese cenno di assicurazione».

Questa lettera è molto importante per la nostra ricerca perché attesta che l'ammontare «complessivo» del sussidio è pari a 410 lire, dal che se ne deduce che le 12 lire concesse a Francesca quando si ricongiunse con il marito, erano state cancellate.

Un altro elemento importante che scaturisce dalla lettera è quello relativo all'appartamento, che ora sappiamo essere costituito da una sola camera, e dal fatto che l'affitto veniva pagato dai coniugi Zimet.

Come abbiamo detto sono molti i documenti di questo periodo relativi ai permessi di viaggio. Ne citiamo alcuni:

Quello del 6 luglio 1943, con il quale il Commissario autorizza Francesca a far visita al marito ricoverato all'ospedale di Siena. In questo, ma anche in altri documenti di questi mesi, lo scrivente, prima della firma scrive in maiuscolo: «VINCERE!»





La stazione ferroviaria in una foto d'epoca.

Il 1° agosto la Questura autorizza «in via eccezionale» Francesca a restare due giorni a Siena «con un solo pernottamento».

Il 13 agosto Francesca è autorizzata a recarsi a Siena per una visita dermatologica (è affetta da dermatite orticarioforme) dal dott. Nardi e anche per far visita al marito.

Il giorno 8 settembre David invia un telegramma a Francesca: «Sabato esco vieni. David Zimet». Sul telegramma il Commissario annota due righe, probabilmente per un impiegato comunale a cui dice di fare il documento, quasi certamente per Francesca, perché «il Questore ha telefonato oggi 10.9.1943 che può partire domani sabato da Siena».

Una nota curiosa: nella seguente autorizzazione per recarsi a Siena, a Francesca viene indicato di prendere il treno delle 6.30 e di tornare con quello delle ore 20.

David torna a casa ma dopo poco le sue condizioni peggiorano. Viene ricoverato nell'Ospedale di Sinigaglia, dove muore il 2 novembre 1943 alle 22,20.

Nel certificato di morte viene dichiarato «internato civile di guerra, di razza ebraica, residente a Vienna».

Viene sepolto il 4 novembre, nel Quadro degli Ebrei del cimitero comunale di Rigaiolo. Francesca rimane sola.

L'ultimo documento che la riguarda è una lettera della «Questura dello Stato Nazionale Repubblicano d'Italia» (dopo l'8 settembre sono cambiate molte cose), indirizzata in via riservata al Capo della Provincia di Siena. La data è «28.12.1943 XXII»

Con la lettera si comunica che le riserve poste su una precedente comunicazione sono da ritenersi sciolte e quindi si precisa che gli ebrei individuati nella lista acclusa erano da «avviare nel costituendo campo di concentramento Provinciale».

Nell'elenco figura anche la nostra Francesca.

Considerando che questo sarà l'ultimo documento che la riguarda, le sbaglieranno ancora il nome: questa volta è «Lewinter Zeica».

Presumibilmente nei primi giorni del 1944, non sappiamo chi né con quale mezzo, Francesca fu prelevata da Via dei Nelli n° 9, e portata via...



Frattanto la guerra continua. In questi giorni aerei tedeschi bombardano il porto di Bari affondando diverse navi, tra le quali una americana contenente Yprite, il terribile gas condannato fin dal suo primo utilizzo nei campi francesi durante la Grande guerra. Sono conteggiati, c'è chi dice «a spanne» mille civili morti. Il numero esatto non è dato saperlo, così come non si può sapere il quantitativo di Yprite stivato nella nave.

Il maresciallo Tito proclama la costituzione di un governo provvisorio jugoslavo nei territori liberati.

Dwight Eisenhower è nominato comandante supremo degli Alleati in Europa.

Grande offensiva dell'Armata Rossa in Ucraina.

Gli Americani preparano lo sbarco di Anzio.

La guerra continua.



*Il porto di Bari poco dopo il bombardamento tedesco.*

## Ebrei nella provincia di Siena

Dopo aver ampiamente trattato la storia di David Zimet e di Francesca Lewinter di Sinalunga, vorremmo tentare di allargare il discorso ad un orizzonte più vasto che riguarda la provincia di Siena.

Da alcuni documenti dell'Archivio di Stato rileviamo le vicende di altri Ebrei, sia italiani che di altre nazioni, che vissero una situazione analoga in quei terribili anni della Seconda guerra mondiale.

### ASCIANO

**Spiegel Heinz** di Julius, cittadino tedesco residente ad Asciano (in un'altra lista si incontra: Spiegel Enrico di Giulio, ebreo tedesco residente ad Asciano, ma si tratta della stessa persona; il funzionario ha provveduto alla traduzione, com'era consuetudine a quei tempi). **Ayo Angelo** fu Pompilio, internato civile. **De Porto Fanny**, fu Cesare, moglie del predetto. **Vivanti Emma**, fu Giuseppe, sfollata da Livorno. **Disegni Manlio**, di Dario, sfollato da Livorno. **Disegni Elvira**, di Manlio, sfollata da Livorno (la comunicazione del comune di Livorno la dà per ebraica, mentre da informazioni del comando dei Carabinieri risulta di razza ariana).

### CASTELLINA IN CHIANTI

**Loiwin Hugo**, di Abramo, tedesco, internato civile di guerra. **Rosembaun Erna Sava**, di Moses, tedesca, internata civile di guerra.

### COLLE DI VAL D'ELSA

**Bassano Margherita**, di Giulio, sfollata da Livorno.

**Coen Nena**, fu Isacco, sfollata da Livorno. **Coen Selika**, fu Isacco, sfollata da Livorno. **Fargion Lina**, di Alberto, sfollata da Livorno. **Fargion Maria**, di Alberto, sfollata da Livorno. **Giusti Alfredo** di Virgilio, sfollato da Livorno. **Giusti Arnaldo**, di Alfredo, sfollato da Livorno. **Giusti Jolanda**, di Alfredo, sfollata da Livorno. **Giusti Luigi**, di Alfredo, sfollato da Livorno. **Grimwld Emanuele**, di Vittorio, sfollato da Firenze.

### MONTALCINO

**Ulmann Emilio** di Ermanno, cittadino tedesco internato civile.

**Feder Attilia**, fu Ignazio, cittadina tedesca internata civile (in un'altra lista il nome personale è scritto Ottilia).

### MONTEPULCIANO

**Momigliano Giustina**, fu Isacco, residente Abbazia di Montepulciano. **Momigliano Moisè Leone**, fu Isacco, residente Abbazia di Montepulciano. **Momigliano Carlo**, di Moisè, residente Abbazia di Montepulciano. **Segrè Malvina**, fu Giuseppe, residente Abbazia di Montepulciano. **Spiller Aurelio** di Samuele, croato. **Spiller Zlata** di Colomanno, croato.

### MONTERIGGIONI

**Soria Cesira** fu Samuele, residente a Strove di Monteriggioni. **Tagliacozzo Angelo** di Sabatino, residente a Strove di Monteriggioni. **Viterbo Giuseppe** di Carlo, residente a Strove di Monteriggioni. **Viterbo Carlo** di Umberto. **Viterbo Gina** di Umberto. **Uzielli Nella** fu Giuseppe, residente a Strove di Monteriggioni.

### MURLO

**Cabibbe Alessandro** fu Ferruccio. **Segre Gemma**. **Franco Leone**. **Segre Vittorina**.

### POGGIBONSI

**Ismirly Eva** di Ehosma, da Sinseropoli, internata politica di guerra.

### RADDA IN CHIANTI

**Wang Max** (o Mach) di Marco, ungherese, internato.

### RAPOLANO

**Carmi Alberto** fu Giuseppe, dimorante in Serre di Rapolano, ora irreperibile. **Carmi Giorgio** fu Giuseppe, Serre

**Norsa Emilio**, Serre. **Norsa Luisa** di Emilio, vedova Carmi, Serre. **Terni Gina**, Serre.

### S. GIMIGNANO

**Furst Francesco Carlo**, fu Edmondo, ungherese.

### SARTEANO

**Abelow Rosa**, polacca, attualmente irreperibile.

### SOVICILLE

**Finnici Augusto**, domiciliato a Firenze, saltuariamente dimorante in località Reniere.

### SIENA CITTÀ (elenco parziale)

**Reinold Margherita** di Lodovico, polacca (manicomio). **Valech Moisè David** di Clemente, B. di Sotto 2 (nel documento, a mano, con la penna è scritto "fermato"). **Valech Morosina** di Mosè, B. di Sotto 2 (nel documento

a mano è scritto “fermata”). **Valech Vera** di Mosè, via Montanini 26. **Valech Vittorio** di Mosè, B. di Sotto 2. **Valensin Bice** di Gusmano, via Montanini 40. **Valensin Gusmano** di Angelo, via Montanini 40. **Valensin Luciano** di Mario, Sezione A154. **Valensin Mario** di Gusmano, Sezione A154. **Valensin Pier Egisto** di Mario, Sezione A154. **Vivante Arturo** di Leone, Sezione E25. **Vivante Cesare** di Leone, Sezione E25. **Vivante Paolo** di Leone, Sezione E25.

### *Alcune considerazioni generali su questo elenco.*

Questa lista fotografa la situazione della presenza di Ebrei nella provincia di Siena alla data del Dicembre 1943. Le persone censite in questo elenco sono 61. (N.B. dato parziale...) Gli uomini sono 33, le donne 28. La nazionalità è così divisa: tedeschi 5; polacchi 2; croati 2; ungheresi 2; italiani 50. Persone che al momento del censimento si erano resi irreperibili: 2. Altre considerazioni spicciole: alla ricerca spasmodica di Ebrei, fu inserita nella lista anche una povera donna in quel momento ricoverata all'ospedale psichiatrico... E nel caso di un'altra donna di Asciano, non vi è neppure la certezza che fosse Ebraica: il Comune di Livorno (da cui proveniva) la definisce di razza ebraica, mentre i Carabinieri la ritengono di razza ariana...

### **Breve profilo onomastico degli Ebrei italiani dell'elenco**

#### **1. Cognomi**

**Cabibbe.** In alcune aree del territorio nazionale, come a Milano, è stato introdotto da Ebrei provenienti dalla Spagna. Deriva da un termine dialettale, *cabibbo*, che proviene dall'arabo *habib* “amico, amato”. La forma

*Cabibbe* è molto rara. In questo elenco ricorre una volta in un cittadino che viveva a Murlo.

**Coen.** Cognome israelitico, dall'ebraico *kohen* “sacerdote”. Nel Novecento è presente a Roma, Milano, Ancona, Torino e Livorno. Da notare che i 2 Coen di questa lista erano sfollati da Livorno.

**Disegni.** Cognome originatosi in seno alla comunità ebraica. Va interpretato come formato da *Di* e *Segni*, inteso come Comune in provincia di Roma. Com'è noto, molti cognomi ebraici si formano sulla base di toponimi di varie città (*Viterbo, Terni, Ancona, Volterra, Pesaro, ecc.*). Il cognome Disegni è presente a Livorno e a Roma. Nell'elenco analizzato ci sono 2 persone sfollate da Livorno.

**Momigliano.** Cognome raro, israelitico appartenente a comunità ebraiche di origine toponimica, il cui nome di famiglia, cioè, è legato al nome di una città o di un paese. Nel caso di Momigliano alla base c'è *Montmèlian*, in Savoia, che, come ricorda Emidio De Felice, studioso di onomastica, «ora è un piccolo villaggio, ma un tempo era capitale di una contea in cui si era insediata una comunità ebraica». Nella nostra lista ci sono 3 Momigliano che risiedevano a Montepulciano.

**Sègre / Segrè.** Sono varianti grafiche del medesimo cognome. Nell'elenco incontriamo entrambi, 2 *Sègre* e 1 *Segrè*.

Nel '900 è stato presente soprattutto a Milano e Roma. *Segrè* è meno frequente. Si rifanno a un cognome catalano.

**Tagliacozzo.** Riprende il toponimo aquilano *Tagliacozzo*, comune della Marsica, si tratta di un cognome prevalentemente israelitico diffuso da quel paese, sede di un'antica comunità ebraica dispersa nel XVI secolo. Era il nome di famiglia di un uomo che viveva a Monteriggioni.

**Terni.** Deriva da Terni, capoluogo di provincia dell'Umbria, dove vi era un'antica comunità ebraica

dispersa nei secoli XVI-XVII. Questo cognome di matrice ebraica ricorre in un caso: una donna di Serre di Rapolano.

**Viterbo.** Dal nome della città capoluogo di provincia del Lazio, dove vi era un'antica comunità ebraica italiana dispersa tra il XVI e il XVII secolo. Cognome israelitico si ripete 3 volte nell'elenco.

**Vivante / Vivanti.** Si tratta di varianti grafiche dello stesso cognome prevalentemente israelitico e sorto come traduzione del nome e cognome ebraico *Hayyim* “di vita, vitale”. Nel '900 si incontra *Vivante*, raro, a Trieste e a Venezia. In questa lista vi è una donna *Vivanti*, sfollata da Livorno e 4 *Vivante* nella città di Siena.

#### **2. Nomi personali**

Incontriamo nomi comuni e altri spiccatamente di tradizione ebraica. Ad es. *Mosè* e anche nelle varianti *Moisè* o *Moise'*, attestate effettivamente anche in Italia nel '900 in 25 casi. Nel caso di un cittadino tedesco troviamo anche la forma *Moses*. Da segnalare alcuni casi di Abramo tra i genitori di alcuni internati, nome biblico di grande tradizione in quanto portato dal primo patriarca dell'Antico Testamento, padre della nazione di Israele. E anche *Isacco*, di origine ebraica, è di valore augurale, legato a una voce ebraica che significa ridere, col significato di “possa Iddio sorridere”, cioè “essere benevolente nei confronti del neonato”; e Samuele, dall'ebraico Shemuel, “che Dio ascolti”.

## Nel campo di Villa Oliveto di Civitella

Come abbiamo anticipato all'inizio ci siamo prefissi di ripercorrere al contrario la strada che portò David a Sinalunga, il 1° agosto 1941 e Francesca il 15 novembre successivo.

Per quanto riguarda Francesca abbiamo già avuto modo di vedere come fosse giunta da Milano con un Foglio di via obbligatorio, nell'ambito del ricongiungimento delle famiglie decretato dal Governo. Naturalmente dalla stessa Milano proveniva anche David, il quale però, prima di giungere a Sinalunga fu costretto a passare un po' di tempo a Civitella della Chiana.

Abbiamo anche visto come, dopo la promulgazione delle Leggi razziali, tutti gli uomini adulti stranieri di razza ebraica, siano stati avviati nei campi di internamento che si trovavano nel centro e nel sud Italia. Questi campi in Toscana erano tre: due nei dintorni di Firenze, a Bagno a Ripoli e Montalbano/Rovezzano, ed uno appunto a Civitella della Chiana, dove era stata sfruttata la struttura di Villa Oliveto già utilizzata negli anni precedenti come campo di addestramento per gli *Ustascia di Pavelić*. Queste erano formazioni paramilitari croate che traevano origine dal Partito Croato dei Diritti, di ispirazione nazionalista e anticomunista. Espulsi dalla loro nazione, avevano trovato rifugio in Italia, insieme al loro capo, Ante *Pavelić*, dal quale presero il nome. Furono accolti molto bene da Mussolini, il quale li finanziò e mise loro a disposizione alcune strutture per l'addestramento, pensando di utilizzarli successivamente per destabilizzare la Jugoslava. Una di queste strutture, appunto, era Villa Oliveto, ubicata a mezza costa, sul limitare del piccolo centro di Oliveto a qualche chilometro da Civitella della Chiana.



Sopra, fotografie d'epoca di Villa Oliveto a Civitella della Chiana, da [www.storiaememorie.it](http://www.storiaememorie.it).  
A fianco, come si presenta oggi.



Dislocamento dei campi di internamento in Italia da M.G. Battistini e C. Di Sante (a cura di), "Fascismo e Resistenza nel Piceno", Ascoli Piceno 2013. In [www.storiaememorie.it](http://www.storiaememorie.it), sezione Villa Oliveto.

Dopo alcuni lavori di adattamento alle nuove esigenze la struttura si presentò pronta ad ospitare 70 persone. Dal 1941 al 1943 il numero degli internati presenti variò da 48 a 69. Nel giugno 1944 nel campo c'erano ancora 14 internati.

La gestione del campo fu piuttosto difficile e diede adito a numerose polemiche. Solo nel 1940 furono otto i direttori che si alternarono alla guida. Ma non è questa la sede per parlarne. A noi interessa David Zimet, la cui presenza a Oliveto è documentata in una lista del settembre 1940, della quale, per curiosità, analizziamo alcuni dati:

Il totale degli internati era 67.

Erano tutti maschi e tutti stranieri di età compresa tra i 25 ed i 58 anni.

36 erano tedeschi; 15 inglesi; 10 francesi; 3 polacchi; 1 anglo-maltese; 1 romeno; 1 olandese.

Del totale 21 erano classificati ebrei e 46 *catalogati*: "suddito..." e poi, "francese", "inglese", ecc.

Prima di esser internati svolgevano lavori diversi. Tra loro c'erano: meccanici, violinisti, commercianti, studenti, autisti, pittori, vetturini, borsettai, imbianchini, pedicuristi, impiegati, medici, cuochi, ingegneri...

Campi di concentrazione e internamento in Toscana, mappa tratta da [www.storiaememorie.it](http://www.storiaememorie.it), sezione Villa Oliveto: Da Valeria Galimi, "L'internamento in Toscana", in Enzo Callotti (a cura di), "Razza e fascismo, La persecuzione degli ebrei in Toscana 1938-1943".



## Prima di Civitella, in Lombardia

Più ci allontaniamo da Sinalunga più le ricerche diventano difficili. La vicenda di David e Francesca si fa sempre più piccola fino a scomparire del tutto nel vortice dell'immane tragedia europea.

Dobbiamo precisare che se non siamo riusciti a trovare documenti specifici, non è per mancanza di impegno, né per mancanza di collaborazione che, al contrario, è stata sempre pronta e cordiale, come quella offerta, per esempio, dalla Direzione dell'Archivio di Stato di Milano. Ma il tempo che avevamo a disposizione per la realizzazione di questo volume non ci ha consentito di indagare oltre, per cui, la quasi totalità del viaggio a ritroso che stiamo facendo, da questo momento è legato molto più alle supposizioni piuttosto che ai documenti.

Dove abitavano David e Francesca a Milano non lo sappiamo, così come non sappiamo da quanto tempo. Possiamo solo ipotizzare che, almeno per un po' di tempo, prima di essere spediti in Toscana, devono essere stati ospiti di qualche struttura penitenziaria, forse San Vittore, o forse Villa Trieste, o Villa Fossati, da dove sono passati la maggior parte degli internati, prima per i campi italiani del centro e sud Italia, e poi negli anni successivi verso i campi del nord Europa, destinati a diventare tristemente famosi dopo la fine della guerra.

Nella ricerca di notizie sul percorso compiuto da David e Francesca, ci siamo imbattuti nella presenza di alcuni ebrei con il medesimo cognome nella

provincia di Bergamo. Dal momento che tra gli Ebrei, sia italiani che di altre nazioni, il cognome Zimet non è molto diffuso, si potrebbe ragionevolmente ipotizzare un qualche legame tra gli Zimet di Bergamo e il David Zimet, protagonista della nostra storia. Si potrebbe persino azzardare l'ipotesi (tutta da dimostrare, ovviamente, e forse indimostrabile, ma non per questo meno plausibile) che David Zimet, che a un certo punto troviamo a Milano, forse era arrivato in Italia e poi in Lombardia, per tentare di unirsi a parenti o amici con la speranza di essere aiutato per fuggire in America, o anche solo nella vicina Svizzera, oppure, perché no, per restare in Italia, dove non c'erano i problemi razziali del mondo tedesco. Qui avrebbe potuto vivere tranquillo insieme a sua moglie, e quando le acque si fossero calmate avrebbero potuto decidere se restare o tornare a Vienna.

Purtroppo le cose andarono diversamente e un certo giorno, in un certo luogo, furono presi e rinchiusi da qualche parte, colpevoli di essere nati da genitori ebrei, i cui nonni, dei nonni, dei nonni... probabilmente erano parenti molto stretti di coloro i quali ora li accusavano di appartenere ad una razza pericolosa: in tempi diversi ci sarebbe stato da ridere.

Poi lo Stato decise di inviare tutti gli uomini che si trovavano nella stessa posizione giuridica di David, verso il Sud Italia.

E Francesca?

Rimase da sola a Milano: certamente. Ma dove?

Come per tutto il resto: non lo sappiamo.

## Un cenno sugli Ebrei di Bergamo

La comunità ebraica bergamasca del 1938, anno della promulgazione delle leggi razziali, era numericamente poco rilevante: 73 persone di cui 40 residenti in città. Ma nei mesi successivi arrivarono molti altri ebrei. Per lo più andarono a stabilirsi nei paesi circostanti. Molti erano “internati liberi”, altri stranieri costretti al *confino*, ed altri ancora arrivarono in cerca di rifugio. Fu tra questi ultimi che si registrò il maggior numero di arrestati, forse perché, al contrario dei residenti da lunga data, non potevano contare sull’aiuto della gente che non avevano avuto il tempo di conoscere e sulla solidarietà di molti concittadini. Quando scattarono gli arresti: nel giro di due o tre giorni furono catturati 17 dei 44 deportati della Bergamasca. L’operazione fu svolta da polizia e carabinieri e dalla *Guardia nazionale repubblicana*. Molti riuscirono a fuggire, e tra questi alcuni Zimet.

Troviamo tracce di una donna, Regina Zimet-Levy (si noti qui una curiosa coincidenza, forse è solo un caso, ma significativo: questa donna portava il cognome Zimet a cui fu aggiunto Levy presumibilmente per il cognome del marito,... e molto simile al “Zimet-Lewinter”: David e Francesca).

Regina Zimet-Levy era una giovane ebrea internata con la famiglia a Serina, quando riuscì a fuggire all’estero. Ella racconta che a Serina nell’autunno del 1943 erano internate altre due famiglie ebraiche, che non ebbero il coraggio di affrontare i rischi della fuga e furono in seguito catturate e deportate: gli Schrecker e gli Stolzberg. Il loro arrivo e la loro permanenza a Serina sono documentati dai permessi di soggiorno e da altra documentazione burocratica che ci consente di confermare e completare il

racconto della Zimet-Levy dando una compiuta identità a queste persone.

Nel febbraio del 1943 gli Schrecker e gli Zimet sono trasferiti a Serina, come testimonia la carta di soggiorno rilasciata dal Comune di Serina in data 25 febbraio 1943. La firma Schrecker compare anche su un biglietto di condoglianze inviato il 2 novembre 1942 dagli internati liberi presenti nel paese al podestà in occasione della morte del padre: oltre a quella degli Schrecker il biglietto porta la firma di J. Stolzberg e moglie, P. Agadstein, F. Zimet e famiglia.

### Le famiglie Schwamenthal e Zimet a Bergamo

Le vicende delle famiglie Schwamenthal e Zimet, possono essere assunte come paradigma delle condizioni degli “internati liberi”. La famiglia Schwamenthal è internata nel campo di Ferramonti di Tarsia il 23 luglio 1940. La famiglia Zimet e altre due famiglie internate a S. Giovanni Bianco nel corso dell’estate vengono trasferite a Serina. Gli Zimet e gli Schwamenthal riescono a fuggire sottraendosi al terribile destino che hanno incontrato altre famiglie di “internati liberi”.

[Fonte da: <http://vializ.altervista.org>, associazione culturale Italia-Israele di Bergamo, testi da articoli di S. Cavati]

## Ancora sugli Zimet

Continuando nella ricerca ci siamo imbattuti in Ben Zimet.

Ben Zimet è ebreo, di madre tedesca e padre polacco. È nato ad Anversa, si è rifugiato in Francia durante la guerra e poi è emigrato in Canada. Negli anni Sessanta è tornato a vivere in Francia. Autore di diversi dischi, nei suoi spettacoli fa rivivere il repertorio delle tradizioni ebraiche, dalle antiche leggende e dai miti che trovano le loro radici nella *Haggadah*, nella *Mishnah* e nel *Talmud* ai racconti dei *chassidim* e alle opere di Sholem Aleykhem, Kafka e Singer. È autore del libro “I racconti dello Yiddishland”. Lo *Yiddishland* (letteralmente “la terra dell’Yiddish”) è un nome di fantasia che indica il paese dove vivevano, prima della seconda guerra mondiale, tantissimi ebrei dell’Europa centrale e orientale che parlavano la lingua *Yddish*. L’Yiddish è la lingua e cultura delle comunità ebraiche della Germania e dell’Europa orientale. In Italia questo termine è attestato dal 1932. La parola è stata introdotta dall’inglese (documentata fin dal 1886) a sua volta proveniente da *yidish* (*daytsh*), “(tedesco) ebraico”, dove *yidish* rappresenta l’alterazione dell’aggettivo tedesco *jüdisch* “ebraico”, che cominciò ad affermarsi, in senso linguistico, sicuramente verso la metà del Seicento.

## L'Ausschluss del 1938

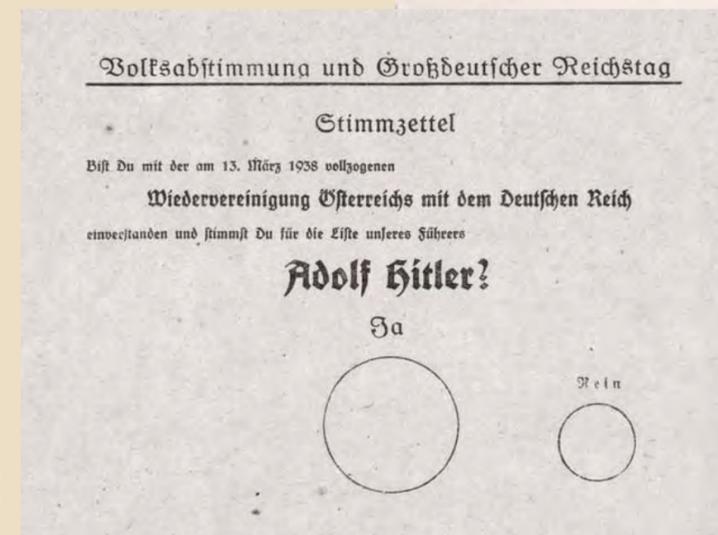
Il 12 marzo 1938 la Germania annunciò l'annessione (*Anschluss*) dell'Austria, che divenne una regione tedesca a cui fu dato il nome di Ostmark. In quei giorni Manlio Morgagni, giornalista amico di Mussolini, trovandosi a Vienna scrisse al Duce: «qui lo spirito è di sorpresa e delusione per il modo violento con cui l'*Anschluss* è avvenuto. Ritengo di non esagerare nell'affermare che gli stessi nazionalsocialisti locali provano stupore».

Non ci addentriamo nella ricostruzione storica che portò a questo evento, perché non è questa la sede adatta, ci limiteremo però a riassumere, in modo molto stringato, i fatti principali:

A metà degli anni '30 l'Austria fu interessata da molti disordini (qualcuno sostiene fomentati dalla Germania). Nel 1934 il nuovo cancelliere austriaco Seyss-Inquart chiese aiuto alla Germania, la quale accolse fraternamente la richiesta occupando militarmente la sorella Austria e mettendo fine ai disordini. Era il 12 marzo 1938, lo stesso giorno Hitler annunciò l'annessione dell'Austria, promettendo libere consultazioni popolari, e dando l'assicurazione che l'annessione sarebbe diventata effettiva solo con il volere di tutto popolo riunito. Il plebiscito fu fissato per il 10 aprile successivo. Dopo pochi giorni prese inizio una campagna pubblicitaria ossessiva. Vienna fu tappezzata con oltre 200.000 manifesti di Hitler, alla radio le trasmissioni erano interrotte in continuazione per dire di votare "sì", gli uffici postali timbravano con un annullo speciale su cui era scritto: «Il 10 aprile dai il tuo sì al Führer». Il fronte del "no", non ebbe alcuna possibilità di farsi sentire. Agli ebrei ed alle persone di "sangue misto" non fu consentito il voto. Ed il clima era tale che il giorno

della votazione, per paura, in molti seggi elettorali la maggior parte degli elettori votava barrando la casella del "sì" direttamente sul tavolo degli scrutatori, davanti ai miliziani nazisti. Per non dire della scheda elettorale che si presentava in aperta violazione delle più elementari regole della democrazia. Il quesito referendario, cumulando due domande in una, recitava:

«Sei d'accordo con la riunificazione dell'Austria con il Reich tedesco avvenuta il 13 marzo 1938 e voti per la lista del nostro Führer Adolf Hitler?» Sotto, due caselle di forma circolare: quella per il "sì", di misura maggiore e centrata nel foglio, quella per il "no" più piccola e messa da una parte. Secondo i dati ufficiali, che ovviamente nessuno tentò nemmeno lontanamente di confutare, in Austria il "sì" vinse con il 99,73% ed in Germania con il 99,08%, con un'affluenza di oltre il 99% nei due Paesi.



Hitler in un manifesto di propaganda nel quale veniva sintetizzata l'unificazione di Germania e Austria:  
«Un popolo, un Impero, un Capo».  
A fianco la scheda referendaria per l'unificazione, con la quale si poteva liberamente votare Sì o No.

## A Vienna negli anni trenta

David Zimet viveva a Vienna. Questo dato risulta da diversi documenti. Così come risulta la sua attività di commerciante. Il fatto che avesse una gioielleria, o che commerciasse in preziosi, è una deduzione che trova un qualche appoggio in alcuni frammenti di ricordi orali.

Qui siamo ancora più lontani da Sinalunga, per di più ci troviamo in una terra straniera, tra l'altro nostra nemica fino ad un paio di decenni prima, che però ci aveva chiesto aiuto recentemente contro i tedeschi che minacciavano di invaderla: e noi eravamo subito accorsi con un'intera armata... forse non era un'intera armata, ma i tedeschi lo credettero e si fermarono. In ogni caso siamo molto lontani e le notizie specifiche sui nostri eroi non ci sono... e non vediamo più nemmeno loro.

Non sappiamo dove abitavano, da quanto tempo si erano sposati e dove. Li possiamo solo immaginare felici, come lo sono tutti gli sposi novelli, a spasso per i parchi della splendida Vienna. Siamo quasi sicuri che erano amanti dell'arte e forse quando potevano andavano a vedere le opere d'arte nei musei. Ma siamo sicurissimi che almeno una volta si devono essere fermati davanti alla statua di Johann Strauss, e questo ci autorizza a pubblicare una cartolina del tempo che riguarda proprio la statua del grande compositore austriaco, per riequilibrare in qualche modo la doppia pagina [nel volume a stampa questa pagina è accanto a quella che qui precede], fortemente caratterizzata dalla presenza del "grande dittatore".



*In alto, Hitler entra a Vienna da trionfatore.  
Sopra, prime angherie contro gli ebrei: si mettono cartelli nelle vetrine dei commercianti ebraici che invitano la gente a non comprare in quel negozio.  
A destra, il monumento a Strauss in una cartolina d'epoca.*





## Dalle Terre del Nord a Vienna

Siamo arrivati alla fine del nostro viaggio, dove tutto in realtà aveva avuto inizio: nella Terra che aveva dato i natali a David ed a Francesca. Da dove entrambi erano partiti per raggiungere Vienna, la grande capitale imperiale di un tempo che, malgrado non avesse più un impero di cui si potesse vantare, aveva pur sempre un nome importante, come ce n'erano pochi al mondo: come sicuramente non ce n'erano nella Terra di David e Francesca.

David era nato a Struszewo, nel distretto di Gmina Borzytuchom, nella contea di Bytów, nella regione della Pomerania, nel nord della Polonia. Considerata la pochezza del villaggio, siamo stupiti dal fatto che i tedeschi si siano preoccupati di germanizzarne il nome in Strussow.

David nacque il 25 aprile 1889. Suo padre si chiamava Maier, la madre Tidel Hochhaus. Erano sicuramente contadini, perché nella zona altro non c'è se non la terra, e le città, peraltro non grandi, sono lontane.

La nostra Francesca, al secolo Pesia Fajga Lewinter, di Samuel (non conosciamo il nome della madre) nasce a Brzezina il 4 Giugno 1900.

Nella nostra ricerca abbiamo trovato ben quattro luoghi che portano questo nome, per noi non facile da pronunciare, nella moderna Polonia:

Brzezina situato ovest di Wroclaw;

Brzezina Sułowska, a nord di Wroclaw;

Brzezina Łazisko, a nord-nord est di Wroclaw;

Brzezina Godziątków, est nord-est di Wroclaw.

Sono tutti poco più che villaggi, il più lontano dei quali da Wroclaw è il quarto dell'elenco, a poco più di venti chilometri. Gli altri si trovano tutti più vicini alla città.

Abbiamo deciso che la Brzezina, o il Brzezina (confessiamo di essere in difficoltà con la lingua) che dette i natali alla nostra Francesca, è il primo nome della lista. Il motivo della scelta è perché tale villaggio ci è sembrato sufficientemente grande da giustificare un riferimento come luogo di nascita: le altre località sono quasi campagna pura ai giorni nostri, non riusciamo ad immaginarle come agglomerato urbano nel 1900. C'è anche da dire che la prima Brzezina ha addirittura una stazione ferroviaria. È vero che si trova ben distante dal villaggio, con cui è collegata tramite una stradicciola, che la vettura di *Google Street* non ha avuto il coraggio di affrontare (e per questo non abbiamo nessuna foto del villaggio), però è pur sempre una stazione ferroviaria.

In ogni caso, anche se la località di nascita fosse una delle altre indicate, abbiamo fatto una scoperta che ci fa rivedere le convinzioni iniziali. Avevamo sempre ipotizzato che la classificazione di «tedesca di razza ebrea» fosse stata perché con la fusione dell’Austria nella Germania, nei documenti era sicuramente indicata la nuova cittadinanza e non la vecchia. Ragionamento logico ma storicamente sbagliato.

In effetti la città che oggi si chiama Wroclaw, ed è in Polonia, in tedesco si chiamava Breslau (per curiosità aggiungiamo che in ceco è detta Vratislav ed in italiano Breslavia). Oggi è una città con oltre mezzo milione di abitanti, è capoluogo del *Voivodato* della Bassa Slesia e capitale storica della Slesia... – La regione della Slesia è stata parte integrante della Germania ininterrottamente dal 1741 fino al termine della seconda guerra mondiale. Per cui Francesca era veramente tedesca.

Ed era tedesco anche David. Non ne siamo molto sicuri perché non conosciamo la zona nel dettaglio, ma dovrebbe essere stato addirittura Prussiano. In ogni caso quel territorio ha fatto parte dell’Impero germanico, chiamato anche *Secondo Reich*, dal giorno dell’unità nazionale, nel 1871, fino all’abdicazione del Kaiser Guglielmo II, nel novembre del 1918.

Questi dati, se da una parte aggiungono un ulteriore tassello alla storia di David e Francesca, dall’altra ci negano ogni possibile ipotesi di indagine sul probabile inizio della loro vita in comune in Polonia, perché occorrerebbero studi molto approfonditi e qualche documento in più.

La parte a nord dell'impero tedesco nel 1871:  
1) Strussow, dove nacque David;  
2) Brzezina dove nacque Francesca.





*Il villaggio di Struszewo, dove nacque David, come si presenta oggi in una foto satellitare.  
Nelle pagine che seguono l'attraversamento virtuale dell'abitato.  
[Foto da: Google Earth e Google Street].*



WYKONANIE PRAC  
BUDOWYCH  
**EKOFAŁA**  
Paweł Jankowski  
Struszewo 12a, 77-141 Borzytuchom  
tel. kom. 508 902 687

















*La stazione ferroviaria del villaggio Brzezina, dove nacque Francesca, così come appare oggi.  
[Foto da Google Street]*







## Appendice

In questa sezione sono raccolti interventi diversi, che abbiamo raggruppato perché insieme concorrono a formare una chiusura e, al tempo stesso, offrono una sorta di riassunto dei fatti narrati. Non li abbiamo utilizzati nella partizione generale perché avrebbero perso buona parte della loro forza e, soprattutto, del loro significato.

I primi contributi, così come la parte fotografica finale, vanno intesi come approfondimento e sono quindi da considerare frutto del lavoro collettivo, esattamente come il resto del volume. Gli altri, invece, molto personali e partecipati, sono da ricondurre alle emozioni ed ai pensieri del singolo autore: di colui, o di colei cioè che li ha scritti. Per questo motivo sono firmati con una sigla, che non vuole essere un simbolo di distinzione, ma solo e unicamente un segno grafico con cui si intende indicare che quelle sono riflessioni personali.

## Breve triste storia di un accanimento

«Non vi è dubbio che la grande maggioranza degli italiani rimase anche nel 1939-1943 lontana e avversa al razzismo e all'antisemitismo. [...] Però la politica della razza e l'antisemitismo trovarono nel paese un certo numero di adesioni. Bisogna avere il coraggio di riconoscere che in alcuni settori del popolo italiano l'antisemitismo ebbe una eco abbastanza vasta. [...] Molti, troppi italiani furono portati a stendere, "per carità di patria", un velo di silenzio sulla persecuzione. [...] Batti e ribatti, alcune stille di veleno furono assorbite anche da chi, in buona fede, credeva di esserne refrattario. [...] Questo bisogna avere il coraggio di riconoscere e di dire perché ognuno deve assumere le proprie responsabilità e perché se la responsabilità prima ed enormemente maggiore della persecuzione è stata del fascismo, è altrettanto vero che una parte della responsabilità è stata anche di settori tutt'altro che trascurabili del popolo italiano.»

*Renzo De Felice, "Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo", Torino 1993*

Queste chiare e ponderate parole del maggiore studioso italiano del Fascismo e degli Ebrei durante il Ventennio, ci aiutano a introdurre l'argomento di questa breve storia. All'Archivio di Stato di Siena è conservato un nutrito incartamento relativo alla denuncia di un cittadino italiano di fede ebraica, residente a Siena, da parte di alcune persone che si rivolgevano alle autorità o in forma anonima o firmando le proprie accuse. Come si potrà vedere in seguito, l'oggetto delle denunce potrà apparire minore, di scarso rilievo e talvolta persino risibile. Ciò però non attenua la gravità del fatto e il tentativo di discriminazione e persecuzione che si configura come un vero accanimento, per alcuni aspetti incredibile e inspiegabile, nei confronti di una persona che aveva il solo torto di essere Ebreo e "diverso" dagli altri.

I fatti. Il primo documento porta la data del 12 novembre 1941. È un biglietto anonimo firmato «un buon Italiano» inviato al questore di Siena, in cui si denuncia un cittadino italiano ebreo e suo figlio Enzo, colpevoli di «iniettare veleno» nelle menti semplici dei «rurali». Ne abbiamo già parlato.

Il secondo documento è del 18 novembre 1941. È una lettera al questore di Siena. La missiva è su carta intestata «Partito Nazionale Fascista – Federazione dei Fasci di combattimento – Siena». Si tratta della denuncia da parte di un agente agrario di un cittadino ebreo, colpevole di aver incitato i contadini ad atti di ribellione.

Il terzo documento è datato 29 novembre 1941, si tratta di un rapporto scritto su carta intestata della Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Firenze – Compagnia di Siena e reca la firma del Tenente comandante della compagnia S. V. Di seguito il testo del rapporto: «Belgrado Benedetto fu Samuele e fu Procaccia Allegra,

nato a Firenze il 6 maggio 1886, legatore di libri ed il di costui figlio Enzo e fu Castelli Nella, nato a Livorno il 27 marzo 1921, risiedono in questa città – Sezione A. n. 33 dal 25-9-1939, provenienti da Gaiole in Chianti. Appartengono alla razza ebraica, si astengono dallo intervenire alle cerimonie patriottiche o di manifestare idee fasciste. Non risulta che gli stessi svolgano attività sovversiva o comunque contraria alle istituzioni nazionali. Lavorano da qualche tempo per conto della locale tipografia Meini senza dar luogo a rimarchi di sorta. Sono nullatenenti, hanno dei debiti che non sono in condizione di pagare, ciò che li espone alle critiche dei loro creditori dai quali non sono ben visti.»

Il quarto documento porta la data del 3 dicembre 1941. Si tratta di una lettera scritta dall'agente agrario U.C., il medesimo soggetto citato nel secondo documento. Egli dichiara di essere domiciliato a Siena e di essere al servizio di una tenuta di cui è titolare una donna, proprietaria terriera. Segnala che l'ebreo Benedetto Belgrado ha preso in affitto un «quartiere» dalla suddetta signora e intende denunciarlo come «propagandista», poiché è andato diverse volte dal colono della tenuta e rivolto a lui e ai figli avrebbe detto:

«Perché lavorate la terra, dovete innalzarvi, morirete tra queste zolle, fatevi rispettare». E al figlio più piccolo avrebbe detto che doveva fare l'autista e non il contadino. Riguardo all'appartamento che il Belgrado occupa, l'autore della lettera di denuncia lamenta che «la pigione è in arretrato», non paga regolarmente ed aggiunge altri dettagli non esaltanti circa una latrina, esterna alla casa, com'era consuetudine all'epoca nelle case di campagna, che non adeguatamente usata e pulita si sarebbe intasata e avrebbe richiesto lavori straordinari di riparazione e

manutenzione, con relativa spesa di circa mille lire... La missiva finisce con la richiesta di provvedimenti da parte dell'autorità competente.

Il quinto documento consiste in una relazione scritta a mano da un Commissario di polizia in cui si dichiara che in data «3 dicembre 1941 XX» è comparso davanti a lui un certo N. G., coltivatore di un podere, il quale *a domanda risponde*:

«Diverse volte fino a circa un mese fa, tale Belgrado Benedetto abitante nella casa qui vicino si è recato nel podere che io coltivo e ripetutamente ha rivolto la parola ai miei figli Giorgio e Marino, il primo di anni 20 ed il secondo di anni 12 esprimendosi nei seguenti termini – Ma voi perché non cercate di innalzarvi e di studiare invece di stare a lavorare la terra? Volete fare come fa vostro padre? –

A dire il vero questi discorsi hanno fatto poco effetto nel carattere del figlio più grande, ma nell'animo di quello più piccolo hanno fatto più presa, tanto che non voleva più lavorare ed aiutare me nei lavori agricoli, volendo invece studiare.

D. R. [a domanda risponde: il Commissario si riferisce ai figli] – Non è assolutamente vero che ci abbia sconsigliato di seminare il grano →»

Seguono le firme degli interrogati.

Evidentemente questa testimonianza smentiva l'accusa dell'agente agrario U. C.

Il sesto documento è un rapporto del medesimo funzionario di P.S. che raccoglie la dichiarazione della proprietaria della tenuta, G. B., vedova M., che sostiene che il Belgrado Benedetto da circa due mesi si è reso moroso, non paga l'affitto per la casa di quattro camere che ella le ha affittato. La donna segnala al funzionario

che il Belgrado si rese moroso in precedenza anche con un altro proprietario di casa. Dichiara di aver saputo che questo Belgrado ha rivolto discorsi ai figli del contadino invitandoli ad innalzarsi, a studiare e a intraprendere altri mestieri, ma aggiunge che a seguito di questi discorsi i contadini non hanno sospeso i lavori dei campi. Infine riconosce che non sa, né le risulta, che abbia invitato i coltivatori a consumare il grano invece di seminarlo.

Il settimo documento è del 4 dicembre 1941 e riporta la testimonianza di Enzo Belgrado, figlio di Benedetto: egli sostiene che avendo notato una certa attitudine allo studio del figlio tredicenne del coltivatore, aveva iniziato a dargli qualche lezione, col consenso dei genitori, i quali erano ben disposti a fare sacrifici pur di vedere istruiti i figli. Per le lezioni a domicilio Enzo riceveva il compenso di una lira ogni lezione. L'insegnamento, in seguito, venne sospeso perché si era interrotto il compenso pattuito.

Questi 7 documenti riguardano direttamente il caso del cittadino ebreo Benedetto Belgrado di Siena. Vi sono poi altre 3 carte che solo indirettamente sono connesse a questa vicenda. Due riguardano le figlie di Benedetto Belgrado e sono precedenti a quelle esaminate finora. Una, l'ultima, concerne il figlio Enzo ed è successiva alla fine della guerra.

Nell'agosto del 1940 accadde un evento davvero strano e singolare tra alcuni membri della famiglia Belgrado. Due figlie di Benedetto, Ada e Wanda Belgrado, il 10 agosto 1940 scrivono una lettera al Federale di Siena Vittorio Passalacqua: le due donne affermano che nonostante le leggi razziali abbiano dispiaciuto il piccolo popolo ebraico, però nell'animo di questo popolo non vi è idea di vendetta. E per mostrare il loro attaccamento all'amor

patrio, consce di «essere cresciute sotto l'ombra risanatrice del Littorio», offrono la considerevole (per l'epoca) somma di 100.000 lire da devolvere «in forma incognita» (cioè riservata, anonima) in favore dei combattenti. Esattamente due mesi prima, il 10 giugno 1940, l'Italia era entrata in guerra. Il 17 agosto 1940 il segretario federale del Fascio di Siena scrive al questore della città Dr. Riccardo Secreti segnalando l'insolita proposta delle sorelle Belgrado e insinuando che essendo loro ebreo e il padre un semplice operaio tipografo, quell'offerta di una cifra ingente «appare per lo meno strana».

Come si può interpretare questa ultima vicenda? Se il padre Benedetto Belgrado, come abbiamo visto nei primi documenti analizzati, faticava persino a pagare l'affitto di casa, anzi: era moroso, in arretrato di almeno due mesi; se il figlio Enzo dava lezioni ad un ragazzo figlio di contadini per «una lira a lezione», come potevano le sorelle Ada e Wanda Belgrado disporre di una cifra simile? Ma non è questo, crediamo, il punto principale. Dal 1938 vi erano le leggi razziali, l'Italia era alleata della Germania nazista, che senso aveva, per due persone ebreo, donare una somma in denaro così consistente?

Noi abbiamo provato ad avanzare due ipotesi:

1. Come avvenne nella comunità ebraica di Roma nel 1943 (anche se il contesto era molto diverso) in cui per la salvezza di famiglie ebraiche furono richiesti oro, gioielli e denaro (salvo poi, una volta ottenuti i doni, non mantenere la promessa fatta), si potrebbe pensare che (forse ingenuamente) le due donne ebraiche ritenessero con questa offerta e manifestando idee vicine al Fascismo, di non venire sospettate e un domani di non venire indagate e, in caso di bisogno, di essere aiutate a mettersi in salvo. Una sorta di acquisto di un *lasciapassare*.

2. Oppure Ada e Wanda Belgrado, a prescindere dalla loro origine ebraica, erano davvero simpatizzanti del Regime e «buone Italiane», come avrebbe detto l'autore della lettera anonima di accusa che abbiamo incontrato sopra.

Difficile però dare una risposta univoca ed esauriente. Molto tempo separa noi da quei drammatici fatti, dalle situazioni di paura, di guerra, di discriminazione, di percezione crescente del pericolo che incombeva sugli Ebrei, le loro famiglie: – su un popolo intero. Non è semplice capire. E sicuramente non è questo il contesto giusto per dare risposte definitive.

Il terzo e ultimo documento di questa ulteriore sezione di atti in qualche modo relativi al *caso Benedetto Belgrado*, è del 1947. La guerra è finita da due anni. Non sappiamo cosa è accaduto a Benedetto. Nato nel 1886, avrebbe avuto 61 anni nel 1947. A quell'epoca era un'età già considerevole per un uomo. Ma soprattutto sappiamo cosa è accaduto a tanti Ebrei durante la Seconda guerra mondiale. Troviamo invece tracce di suo figlio Enzo. Nato nel 1921 egli nel '47 aveva 26 anni, una vita davanti a lui. Dal documento conservato all'Archivio di Stato di Siena, risulta che si è trasferito a Napoli. Forse negli ultimi anni turbolenti della guerra. È riuscito a salvarsi, a sopravvivere, a fuggire. È nel Sud dell'Italia che, come sappiamo, fu la prima parte d'Italia ad essere liberata dai Tedeschi ad opera degli Alleati. Leggiamo un atto del Comitato Nazionale «Pro Vittime Politiche». Gli uffici del Sottocomitato per l'Italia Meridionale (con sede a Napoli) scrivono in data 15 ottobre 1947 una lettera alla sezione di Siena, per avere maggiori informazioni riguardo a Enzo Belgrado che con formale domanda ha avanzato la richiesta di assistenza come vittima di discriminazioni razziali e politiche.

Non sappiamo come andarono le cose successivamente. Ci sembra che a buon diritto Enzo Belgrado rivendicava un aiuto dal nuovo Stato, che da poco aveva sostituito quello che lo aveva perseguito, o quanto meno aveva reso la vita difficile alla sua famiglia.

Riteniamo utile una riflessione. La persona al centro di questa *storia triste di accanimento* è il cittadino di Siena, ebreo, Benedetto Belgrado. Egli, come abbiamo visto, nacque a Firenze nel 1886; la moglie era nata a Livorno e morì prematuramente. La famiglia da Firenze si era trasferita a Gaiole in Chianti (Si) e poi la incontriamo a Siena. Come ultimo atto vediamo il figlio Enzo a Napoli. Come si può vedere anche solo sommariamente da queste prime notizie, siamo di fronte a un esempio di *diaspora* – fenomeno di cui si è tanto parlato a proposito del popolo ebraico – forse legata alla loro condizione di Ebrei, ma forse anche per la situazione bellica e per ragioni economiche. C'è qui già, comunque, un elemento che caratterizza la storia di queste persone, di questa famiglia, di una parte notevole di questo popolo.

Riguardo al nome di famiglia Belgrado, il dizionario storico ed etimologico dei cognomi d'Italia non lo presenta come essenzialmente israelitico, a differenza di altri incontrati tra ebrei di Siena, di cui parliamo in questa ricerca (Viterbo, Terni, Disegni, Segre, Momigliano, ecc.). Nel '900 lo si incontra a Udine, Venezia, in Liguria. In generale deriva dal nome di persona *Belgrado*, formato da *gradus*, “gradimento”, con evidente significato. Però, in alcuni casi, può dipendere da un toponimo (e qui affiora la radice ebraica dei cognomi di derivazione toponimica) perché si connette al toponimo di origine slovena *Belgrado* nel territorio del comune di Varmo in provincia di Udine. Il suo nome personale Benedetto era molto diffuso, in

diversi ambienti, ma certamente ha una tradizione anche semitica che conosce il tipo *Baruch* ('Benedetto' in lingua ebraica). Di chiara matrice ebraica e biblica anche il nome personale del padre di Benedetto, Samuele, dall'ebraico *Shemu'el*, nome teoforico (portatore del nome di Dio), formato dall'unione di *shem* 'nome' e *'El*, abbreviazione di *'Elohim* 'Dio', col significato dunque 'il suo nome è Dio'.

Una valutazione della vicenda che vede protagonista Benedetto Belgrado e parte della sua famiglia richiederebbe molto tempo e maggiori notizie. Ci limitiamo a qualche pennellata. Benedetto è fatto oggetto di accuse per essere Ebreo, a quanto pare però solo da parte di alcune persone. Una o due scrivono lettere denunciandolo e si firmano e una lo accusa in forma anonima. Ovviamente impossibile stabilire se l'anonimo sia lo stesso “agente agrario” che dà il via all'accanimento contro Belgrado. Il sospetto però c'è. Chi accusa non si fa riguardi. La condizione di vedovo di Benedetto non ferma i delatori. Il fatto che è povero non trattiene gli accusatori. Non li ferma neppure la considerazione – che si potrà leggere in altri documenti – che quest'uomo lavora in modo corretto come tipografo in una ditta che non ha mai avanzato lamentele sul suo comportamento, né il fatto che lui abbia famiglia. Anzi in un'altra lettera viene denunciato anche Enzo, il figlio di Benedetto. Se vogliamo, forse la denuncia potrebbe avere ai nostri occhi un impatto meno devastante se pensiamo che le accuse riguardano argomenti lievi e che all'epoca dei fatti (novembre e dicembre 1941) probabilmente molte persone non erano ancora a conoscenza del progetto criminale di sterminio degli Ebrei da parte della Germania nazista e che, forse, ancora non era stato deciso di allestire

campi di concentramento e di morte per tutti gli Ebrei. Questa considerazione, comunque, non riduce la gravità dell'episodio. Nel 1938 erano state emanate le famigerate "Leggi per la difesa della razza". Come sostiene lo storico Renzo De Felice, in generale il popolo italiano non era antisemita, non odiava gli Ebrei e questi provvedimenti non attirarono mai la simpatia degli Italiani. Ma una parte, minoritaria, della popolazione, forse anche per interessi economici e politici, si prestò a questa infame "caccia all'Ebreo". Le conseguenze furono tragiche. Anche per gli Ebrei italiani: a migliaia furono deportati nei Lager e 1000 persero la vita. Numeri drammatici, ma ovviamente lontani dall'abominio inaudito dei circa 6 milioni di Ebrei trucidati nei campi di concentramento. La comunità ebraica italiana del resto, è noto, era di dimensioni ridotte. Come già detto non conosciamo la sorte di Benedetto Belgrado. Ma conosciamo quella di tanti altri suoi correligionari. Verrebbe da chiedersi anche che fine hanno fatto gli "accaniti accusatori" di questo povero tipografo ebreo di Siena... Come si saranno sentiti dopo? E che cosa hanno fatto dopo la guerra il "buon Italiano" e l'agente agrario? Si saranno pentiti? Avranno provato rimorso? Vergogna? Impossibile rispondere. Dal canto nostro non abbiamo messo i nomi degli accusatori, perché lo scopo di questa ricerca non è di provocare o far riaffiorare polemiche, risentimenti, vendette, ecc. In ogni caso non intendiamo ricordarli, almeno in questa occasione. Il giorno della Memoria, il 27 gennaio, serve a ricordare le vittime della Shoah e, più in generale, le vittime della persecuzione degli Ebrei.

## Profilo onomastico della famiglia Zimet-Lewinter

### Premessa

Uno studio – seppur sintetico – sull’onomastica della famiglia protagonista di questa storia, crediamo non sia un mero esercizio linguistico. Pensiamo, invece, che possa costituire un valore aggiunto, per due ragioni:

1. In generale dallo studio dell’onomastica (cognomi, nomi, soprannomi) possono scaturire informazioni utili sulla storia delle persone e delle comunità.
2. Nel caso specifico, occorre riflettere sul fatto che stiamo cercando di ricostruire la vita e la storia di persone che non solo hanno patito un drammatico destino, ma che hanno sofferto anche l’impossibilità di lasciare delle tracce, una eredità, dei ricordi. La diaspora prima e ancor più la *Shoah*, hanno comportato anche la cancellazione di una memoria. Conoscere anche solo un po’ in più queste persone e la loro biografia, non solo ha il valore simbolico di una “riparazione”, ma anche lo scopo (seppure parziale) di una “ricucitura”, di un tentativo di “ritessere” una identità, di ricomporre un mosaico forzatamente spezzato.

### David Zimet

#### *Il nome di persona*

**David.** Nome di origine biblica, di lunga tradizione ebraica (ma presente anche in altre nazioni e culture, sia nella forma tronca che in altre grafie, come *Davide*). Deriva chiaramente dall’ebraico *Dawid*, di etimo discusso, ma probabilmente da connettere all’aggettivo *yediyd*, “amabile”. Affine è l’ebraico *dwd*, che indica lo zio paterno e quindi una persona cara. Il significato del nome in generale è “amato, diletto”. Alla base c’è il riferimento biblico a Davide, il pastorello scelto da Samuele come secondo re di Israele, in successione a Saul, che Dio aveva respinto. Profeta e autore del libro dei Salmi, Davide è noto per il suo duello con il gigante Golia, abbattuto a colpi di fionda. Alla morte di Saul, Davide ottenne il regno e, conquistata Gerusalemme, ne fece la capitale.

#### *Il cognome*

**Zimet.** Si tratta di un nome di famiglia polacco. È certamente di tradizione ebraica. Molte persone con questo cognome incontrate nella nostra ricerca (alcuni ancora oggi viventi) sono polacchi ed ebrei. Osserviamo che *Zimet* è molto simile al cognome tedesco *Zimmel*. Al di là della lieve diversità grafica, è possibile che abbiano una radice comune. In tedesco *zimt* significa “cannella” e questa stessa parola, in alcuni dialetti o regioni tedesche, si dice *zimmel*. Sappiamo che i cognomi nacquero dai soprannomi e questi spesso si formavano a partire dai mestieri. Un tempo la produzione e il commercio delle spezie era un’attività molto preziosa. Si potrebbe pensare che gli antenati primi portatori del soprannome che poi divenne un nome di famiglia, erano venditori di spezie e

in particolare di cannella. È anche vero, però, che in un sito Internet, è suggerita l’idea che *zimet* avesse a che fare con una parola ebraica o yiddish connessa con la “vita”. La Polonia confina con la Germania e ne ha spesso subito influenze culturali, storiche e linguistiche. In particolare, la regione da cui proveniva David Zimet, la Pomerania, è nel nord-ovest della nazione, a stretto contatto con la Germania.

Riassumendo: le persone incontrate col cognome *Zimet* sono polacchi ed ebrei. Gli individui di cui abbiamo trovato traccia col cognome *Zimmel* sono tedeschi.

#### *Il nome del padre*

**Maier.** Il padre di David Zimet si chiamava *Maier* (attestato in alcuni documenti di polizia reperiti all’ASS). È un nome personale tedesco, anche se a volte in quella nazione e in quella lingua compare nella forma *Mayer*. È evidente che la resa *Maier* può essere solo una semplificazione della trascrizione di un funzionario italiano. È un nome molto diffuso che nel corso della storia divenne anche un cognome. Sia il personale che il cognome evocano la funzione del *mayer*, che in un borgo era il “principale”, il “maggior”, come fa pensare il confronto con la voce tedesca *major*, “maggior”.

#### *Il nome della madre di David*

**Tidel.** Dall’incartamento della prefettura risulta *Tidel* (così forse percepito dal funzionario). Nell’onomastica polacca, austriaca o tedesca non figura. Forse un vezzeggiativo o un nome raro, insolito. Più verosimile che la vera forma non era *Tidel*, ma *Tilde* o *Tilda*, diminutivi molto usati in diversi ambienti (anche ebraici) per *Matilde*, *Matilda*, *Matild*. Anche in Italia conosciamo il nome *Matilde*, è proprio di origine germanica, composto da *mathi* “forza,

potenza” e *hildjo* “battaglia, combattimento”. Del resto, anche *Tilde*, è attestato in Italia, proprio come ipocoristico (abbreviazione vezzeggiativa) di Matilde o di Clotilde. Nel caso della famiglia in questione, potrebbe trattarsi di una forma nominale innovativa, con finale consonantica, così come effettivamente documentato, cioè Tidel, sul modello di nomi di area germanica come Gretel, Hansel, Martel, Ariel, ecc.

Eidel. In altri documenti il nome della madre di David Zimet risulta “Eidel”. Forse *Tidel* è un derivato vezzeggiativo di Eidel. Eidel, a sua volta, può essere una variante o diminutivo di *Eid* che significa “giuramento”.

#### *Il cognome della madre di David*

**Hochhaus.** Nei documenti è *Hochaus*, ma la grafia giusta è con due “h”: *Hochhaus*. Interessante notare che anche oggi non figura come cognome tedesco o austriaco, né polacco, ma come nome di famiglia di tradizione ebraica. In tedesco letteralmente significa “alta casa” o “casalta”. Pare che anticamente fosse proprio un cognome (a partire da un soprannome), talvolta costruito *ad hoc*, forse creato artificialmente, poiché in passato alcuni ceppi di Ebrei non avevano cognomi (fenomeno del resto comune a diverse popolazioni e nazioni). Tutti gli individui di cui abbiamo reperito tracce in Internet che portano questo cognome sono di fede o di origine ebraica.

### **Fajga LeWinter**

#### *Il nome*

**Fajga.** Nei vari documenti reperiti all’ASS sono almeno tre le forme grafiche in cui il nome è riportato: *Feica* - *Feiga* - *Zeica*. L’ultimo (*Zeica*) pare chiaramente un errore di

trascrizione. Il primo (*Feica*) è quello più comunemente riportato e in genere accolto come “ufficiale” nei vari incartamenti. Il secondo, *Feiga*, è quello che si avvicina di più alla verità. Dalla firma in un documento risulta chiaramente che il suo vero nome era Fajga. In Italia e quindi anche nei due anni vissuti a Sinalunga, Fajga si faceva chiamare Francesca. Probabilmente questo nome le piaceva, qui vogliamo solo notare che Francesca non è una traduzione di Fajga; tra il suo nome originale e “Francesca” non ci sono relazioni. In diversi documenti Fajga-Francesca è definita “cittadina tedesca”. La signora Lewinter era polacca, nata nei pressi di Breslavia, ma prima dell’ingresso in Italia risiedeva a Vienna, in Austria, secondo un’attendibile testimonianza. Dopo l’annessione del 1938, anche l’Austria era nella “Grande Germania” e questo probabilmente spiega perché era considerata “tedesca”. Ora proviamo a esaminare il nome Fajga. In un sito che raccoglie i nomi femminili ebraici compare *Feige*. Fajga (così come le varianti *Feige*, *Feiga*, *Faiga*) deriva da *Faigel*, che a sua volta ha origine dalla parola in *Yiddish* *feigel* che significa “uccello”. La pronuncia *fei* del nesso *fai* di *Faiga*, può aver indotto il funzionario nell’errore della trascrizione *Feige*, *Feiga*. Da segnalare che tre donne ebreiche di nome *Feige* nell’elenco delle vittime della *Shoah* erano polacche. Altre donne con questo nome incontrate in internet e in altri documenti erano tutte ebreiche. In tutti questi casi la forma base del nome personale è Fajga, come il nome della moglie di David Zimet.

#### *Il secondo nome personale*

**Pesia.** In un documento la signora si firma per esteso, e compare anche *Pesia*. Sebbene questo antropónimo nella firma è posto per primo (*Pesia Fajga Lewinter in Zimet*,

questa è la firma) è però presumibile che rappresenti un secondo nome personale, costume frequente, sia all’epoca che oggi, in diverse culture e nazioni. Finora non siamo riusciti a reperire notizie sull’etimologia e il significato di questo nome, ma pare che anch’esso sia di origine ebraica e polacca, una voce della lingua *Yiddish*.

#### *Il cognome*

**Lewinter.** Nei documenti ufficiali il cognome figura come Lewinter. Probabilmente la grafia giusta del cognome è *LeWinter*. Questo è il più accreditato, anche oggi, tra le non poche persone che portano questo nome di famiglia. In alcune nazioni è attestato in forma grafica staccata, tipo *Le Winter* o *De Winter* (ad es. in Olanda). Pensare che il nome di famiglia vada scritto *LeWinter* non è solo una disquisizione accademica. Il cognome *LeWinter*, in base alle nostre ricerche, è polacco, ma anche austriaco e tedesco, ma di tradizione ebraica. È composto da due elementi: *Le* e *Winter*. Il primo è una sorta di articolo o di preposizione (che accompagna altri cognomi), il secondo è la parola che in tedesco (ma anche in inglese) indica l’inverno. La genesi dei cognomi è strana e a volte affascinante. Il nome di famiglia *Winter*, a volte da solo o con *de* o *le*, nacque da un soprannome e questo da un’antica usanza: alcuni gruppi di contadini del Nord erano chiamati a pagare le tasse nel periodo invernale. Pare che da questa consuetudine sia nato un modo di dire, poi un soprannome e infine un cognome. L’approssimativo significato e la catena etimologica potrebbe essere stata la seguente: “quelli della quota d’inverno” > “quelli dell’inverno” > “gli Inverno”. Molte persone *LeWinter* di cui abbiamo trovato traccia sono di origine polacca o austriaca e di fede ebraica.

*Il nome del padre di Fajga*

*Samuel.* Si chiamava *Samuel*. Il documento italiano lo “italianizza” in *Samuele*. È un tipico nome ebraico e biblico. Deriva dall’ebraico *Shemu’el*, nome teoforico (portatore del nome di Dio, che contiene il nome di Dio), formato dall’unione di *shem* ‘nome’ e *‘El*, abbreviazione di *‘Elohim* ‘Dio’, e significa dunque ‘il suo nome è Dio’. Altra ipotesi lo riconduce alla radice verbale *shama* ‘ascoltare’, col significato di ‘Dio ha ascoltato’. La diffusione del nome si deve alla figura del profeta Samuele, figlio a lungo desiderato dalla madre, per tanto tempo sterile. Non a caso la Bibbia attribuisce al nome il significato di “L’ho domandato al Signore” (I *Samuele* I, 19-20), in riferimento all’episodio del concepimento del profeta in seguito alle preghiere rivolte a Dio da Anna, moglie di Elkana. Ultimo dei giudici, Samuele introdusse in Israele la monarchia, scegliendo Saul come primo re. Al profeta vengono pure attribuiti alcuni libri della Bibbia.

*Il nome della figlia di David e Fajga*

*Lucia.* La figlia di David Zimet e di Fajga LeWinter nacque a Sinalunga. Da un documento dell’archivio dell’ospedale risulta che il nome scelto dai genitori fu *Lucia*.

Alcune brevi considerazioni: pur esistendo delle varianti straniere di questo nome (*Lucie, Lucija*) i genitori le imposero la forma grafica che corrisponde al nome in italiano. Probabilmente le ragioni furono anche la nascita della bimba sul suolo italiano e il contesto storico (la legislazione italiana di interdizione dei nomi stranieri, la loro condizione di ebrei, stranieri e rifugiati-internati, ecc.).

La bambina nacque il 7 febbraio 1943.

Com’è noto, secondo il calendario liturgico cattolico, S. Lucia è il 13 dicembre, giorno in cui fino alla riforma gregoriana del 1582 cadeva il solstizio d’inverno. Il nome Lucia anticamente fu la forma femminile del latino *Lucius*. In origine attribuito a chi era nato all’alba. Il nome Lucia – e la sua coincidenza col solstizio – è tradizionalmente legato a una componente magica connessa con la festa di S. Lucia, residuo di antichi riti pagani connessi al cambio delle stagioni. Il nome e la festa sono da molto tempo assai diffuse anche nel nord dell’Europa in cui si narrano riti e feste con accensione di fuochi (pratica derivata dall’atavica paura del buio e del non ritorno alla luce). In Svezia c’è l’usanza di chiamare Lucia la prima delle figlie. Da notare che nel caso di David e Fajga, Lucia rappresentava la primogenita. Nei paesi nordici è narrata la leggenda secondo cui Lucia sarebbe apparsa durante una carestia portando cibo e bevande e promettendo la fine delle ristrettezze per il giorno di Natale. Pur consapevoli

della fede e della tradizione ebraiche della famiglia Zimet-LeWinter, non si può escludere che riverberi di queste antiche tradizioni abbiano influito anche nella cultura della loro famiglia e delle loro comunità. Naturalmente per prima cosa va considerata la gioia dei genitori per la nascita della loro figlia e il loro gradimento per il nome *Lucia*. Nome che – ai nostri occhi – appare, come intenzionalità, “benaugurante” per il futuro della vita della piccola (e delle sorti della famiglia stessa), proprio alla luce della triste, precaria e “oscura” condizione in cui erano costretti a vivere il padre e la madre. In realtà, la vita fu avara per questa famiglia e per la stessa bimba che morì 17 giorni dopo la nascita.

## Memoria, trasmissione, ricordo: i passaggi di un percorso che diventa storia

Questa è una storia che, in quanto tale, è generata dal ricordo, dalla memoria, prezioso elemento alla base dell'arricchimento interiore di ciascuno di noi e che veicola "l'avvenuto" permettendo la trasmissione di notizie che costituiscono una sorta di affresco che si arricchisce di particolari con il trascorrere del tempo, fornendo un'immagine dinamica di quello che ha vissuto l'umanità tutta.

Una storia che è iniziata ed in parte conclusa a Sinalunga, forse sconosciuta ai più, casualmente in accordo con quello che doveva essere il trattamento di indifferenza e oblio riservato a quel popolo che fu inerme e soggiogato come fu il popolo ebreo, che doveva essere sterminato per essere dimenticato, che invece con le testimonianze, i ricordi, le memorie di chi vide e di chi visse, è un popolo che vive e la cui storia di anno in anno si tramanda e si cementa nella memoria di chi ascolta e di chi vuol conoscere. Una storia il cui filo, insieme a quello di numerosissime altre storie, ha tessuto la trama di pagine fra le più tristi e agghiaccianti dell'umanità e che ha fatto emergere la presenza, nell'uomo, di una componente brutale che lo ha reso capace di eliminare i propri simili, i propri fratelli con una modalità complessa e organizzata a partire inizialmente da una ricerca e persecuzione capillare e ovunque degli ebrei, fino alla fase finale conclusasi nelle atrocità dei campi di concentramento. Sinalunga ha vissuto negli anni 1941-43 la prima fase, quella di raccolta di soggetti ebrei perseguitati, accogliendo nella propria comunità la famiglia di David Zimet.

Una storia che ho sempre conosciuto e che se da bambina mi affascinava, da adulta mi ha interessato dandomi l'impulso ad impegnarmi a conoscere sempre più particolari. Raccontata dalla mia mamma che l'ha vissuta personalmente in quegli anni, che ne ha permesso, per mio tramite, la trasmissione perché entrasse a far parte della storia sicuramente di Sinalunga, ma anche di quella più ampia riguardante tutto il popolo ebreo.

È una breve storia che ha reso Sinalunga partecipe di un evento storico più vasto e più tragico di quello che qui è avvenuto e che non andrà persa con la fine della testimone, perché grazie al suo racconto, qui narrato, rappresenta un piccolo apporto ma un ulteriore tassello per contribuire a completare il quadro terribile e disperato dai toni scuri e macabri delineatosi in Europa occupando più di un decennio della sua storia.

Memoria, trasmissione, ricordo: questi sono i passaggi di un percorso non statico, grazie ai quali tutto palpita, cresce, rivive, diventando storia eterna.

Questa piccola e non ambiziosa pubblicazione concepita inizialmente per rendere omaggio e dignità semplicemente a persone ha assunto, durante la sua compilazione, la valenza di strumento di conoscenza e di approfondimento per chi vorrà, arricchendo con nuove informazioni, partecipare al completamento della storia della famiglia ebrea tedesca Zimet che per due anni fu anche una famiglia sinalungnese.

*E. L.*

## Le valigie di David e Fajga

Se all'improvviso vi dicessero di andare via, di lasciare subito tutto, la casa, gli affetti, i propri beni, il luogo natale, come reagireste? E se dopo la sorpresa e lo sconcerto comprendeste che non si tratta di un *reality*... E se non si limitassero a "dirlo", ma vi costringessero, prima con il disprezzo, le accuse, le minacce, la persecuzione e infine con la forza e la violenza... Se vi imponessero – pena la vita – di abbandonare tutto entro 12 ore, giusto il tempo di raccogliere qualcosa in una valigia e partire, in fretta, senza quasi capire cosa stia accadendo, senza poter salutare parenti e amici... E trovarsi nel pianto e nella disperazione, ma al contempo nella necessità di cercare il coraggio e la forza di mettere in valigia le cose più necessarie, per il viaggio, per sopravvivere, e poi qualche oggetto caro, un ricordo... Ecco, in un attimo, senza averlo potuto e voluto mai neppure immaginare, ci si trova in strada, solo con il proprio corpo, la propria vita, ancora miracolosamente salva e una o due valigie in cui far entrare un pezzo della propria esistenza. Ma che cosa si mette in valigia in questi casi? Probabilmente qualcosa che si avvicini all'idea e all'essenza stessa della persona o della famiglia. Obbligati a fuggire e consapevoli di non poter mai più tornare, in quella valigia cercheremmo di mettere la propria vita, la propria casa, la propria memoria, la propria anima.

Qualcosa di simile hanno dovuto provare David Zimet e Fajga Lewinter quando lasciarono la propria abitazione e la loro città per trovare salvezza in un luogo lontano, tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939. Sappiamo che nell'estate

del 1939 sono in Italia. L'Italia non è ancora entrata in guerra... Forse per David e Fajga la speranza, oltre che nel proprio cuore, è depositata un po' anche nelle loro valigie pesanti che a fatica si portano dietro. Dentro hanno un po' di biancheria, vestiti estivi e invernali, qualche provvista di cibo, denaro e forse qualche gioiello, alcune fotografie di se stessi e dei propri cari. E poi il necessario per le pulizie, personali e degli indumenti.

Cosa si può mettere in valigia in quei frangenti? Una lettera d'amore, velocemente recuperata da un cassetto prima della fuga, un biglietto che ricorda un familiare o un amico. Un oggetto forse di scarso valore ma che rievoca momenti felici. Il ritratto del matrimonio, una foto ingiallita dell'infanzia. Un quaderno e una penna per scrivere. Un libro a cui si è affezionati. E la Torah, la Bibbia degli Ebrei... Forse tutto questo e poco altro riuscirono a portare con sé David e Fajga.

Durante il lungo viaggio una valigia a volte è utile anche per potersi sedere e riprendere fiato o per posare il capo e riposare un poco. E chissà l'ansia e il timore di smarrire o di vedersi sottrarre quelle preziose valigie dove dentro c'è tutto ciò che si ritiene utile per ricominciare una nuova vita. Ed ecco, David, dopo un lungo e difficile itinerario, è a Sinalunga nell'agosto 1941. Dopo circa 4 mesi lo raggiunge la moglie.

Nei quasi due anni e mezzo vissuti nel nostro paese le loro valigie sono state importanti. Forse hanno continuato a fungere da "contenitore" insieme a cassetti e armadio e sempre pronte per un'eventuale repentina partenza.

Nella seconda metà del 1942 la coppia venne allietata dalla notizia di una dolce attesa. Era in arrivo una bambina, che nacque nel febbraio 1943 e a cui diedero il nome Lucia. Si può pensare che nelle valigie i futuri genitori

avessero riposto con affetto e trepidazione una cuffietta, le scarpine, un abitino, qualche oggettino di corredo per la piccola. Quello che di solito viene definito "lieto evento", però, purtroppo, per David e Fajga si rivelò una fonte di straziante dolore: la piccola Lucia visse solo 17 giorni. Ma è probabile che qualche segno del breve passaggio della bimba sia stato conservato dalla mamma e dal papà e custodito nella valigia.

In oltre due anni di vita a Sinalunga, i coniugi Zimet simpatizzarono con alcuni vicini e con persone del paese, forse in un angolo delle valigie vi era un piccolo dono, un ricordo di Sinalunga, una foto, una cartolina, un biglietto, un quadretto. Certo, non erano turisti, ma Ebrei internati, però potevano muoversi durante il giorno e così stabilirono relazioni con diversi sinalunghesi.

Quando il 2 novembre 1943 David morì, si può immaginare che la moglie abbia conservato con affetto e nostalgia le cose del marito: una immagine, l'anello nuziale, il cappotto e altri ricordi di una vita insieme. Fajga rimase sola, in quel tragico 1943 perse la figlia e il marito. Sembra di vederla, triste, amareggiata, stanca, in quel momento ha 43 anni, ma forse dentro di sé vi è ancora un barlume di speranza di salvarsi, di poter vivere, di tornare, se possibile, da ciò che restava della sua famiglia di origine, di rivedere il suo paese. Ed ecco allora, la osserviamo riporre con delicatezza nelle valigie i ricordi, gli oggetti familiari e il necessario per una partenza che si augura liberatoria. Ma l'ultimo atto si compie alla fine del 1943. Fajga, come ogni donna pratica, attenta e sensibile, ha le valigie pronte, tutto è sistemato a dovere. Forse le giungono notizie che paiono incoraggianti dai fronti di guerra, anche l'Italia, dall'8 settembre 1943, ha cambiato rotta... Ma un destino tragico si abbatte su Fajga e

milioni di altri Ebrei. Anche lei una notte viene rastrellata e condotta al campo di concentramento provinciale di Siena. Da lì, verosimilmente, verso uno dei famigerati *lager* nazisti. La casa in cui abitava resta vuota, silenziosa. Forse, in un angolo di una stanza, rimangono immobili e inutilizzate le valigie a cui Fajga teneva tanto. Se si esclude un documento con la sua firma, di lei (come di David) non è rimasto nulla. Né una foto, né una descrizione somatica, né un tratto del carattere, nulla... Tutto è stato terribilmente cancellato. Era sicuramente tutto in quelle valigie... In genere si dice “far le valigie” per intendere “partire”. Non sappiamo se il loro “ultimo viaggio” è stato preparato senza valigie. Quelle valigie erano care a loro perché dentro vi era il loro mondo. Sarebbe bello se quelle valigie fossero rimaste a Sinalunga, perché è qui che la loro famiglia ha vissuto per oltre due anni. Qui è morto David e la piccola Lucia. Qui si è svolto uno degli ultimi tratti dell’esistenza di Fajga. Quelle valigie costituirebbero una memoria. Una testimonianza. Un ponte tra ieri e oggi. Tra loro e noi. Tra la storia e la nostra attualità.

Adesso, dopo 70 anni e più, non ha tanto importanza sapere cosa materialmente è rimasto di quelle valigie e che fine abbiano fatto. La loro funzione va sicuramente oltre la materialità. Rappresentano, in un certo senso, come si dice, un “bene immateriale” perché ci raccontano qualcosa di loro. Sono una metafora della loro storia e un simbolo della fragilità della vita. E ci aiutano a ricordarli. Questo libro e il progetto di intitolare a David e Fajga un piazzale di Sinalunga, forse passano anche attraverso quelle valigie e il ricordo di questo episodio di una donna sinalunghese che li ha conosciuti e voluti bene.

*E. G.*

## Sostenuti dalla Fede in Dio

Chissà come si sarà sentito David quando gli venne imposto di uscire dalla sua terra e di andare in una terra straniera? Ad Abramo Dio aveva chiesto di uscire dalla sua terra e andare dove gli avrebbe poi indicato. Ma per David fu diverso, non partì per la Terra promessa ma per l'Italia, per finire in un paese della Toscana non da uomo libero ma da "internato". Abramo lasciò la sua terra per amore di Dio, David lasciò la sua terra perché perseguitato per la sua razza e per la religione che professava.

Poco dopo il suo arrivo a Sinalunga lo raggiunse sua moglie Fajga, il cui nome fu successivamente italianizzato in *Francesca*. Andarono ad abitare in mezzo ad una comunità cristiana, a metà strada tra i campanili di due chiese, senza un luogo dove pregare se non in loro casa. David non poté frequentare la Sinagoga ma sicuramente pose sugli stipiti della porta la *mezuzah*, così come si prefisse sicuramente l'impegno di insegnare i precetti dell'ebraismo ai figli che Dio gli avrebbe donato loro. E David e Francesca ebbero il dono di una bambina, Lucia, nata nell'Ospedale di Sinalunga il 7 Febbraio 1943, ma la gioia di quella piccola creatura durò solo diciassette giorni, neanche il tempo per ottemperare al *riscatto del primogenito* che può avvenire solo dopo il trentesimo giorno di vita. Il 20 febbraio, era sabato, volò in quel cielo dal quale era stata mandata solo pochi giorni prima, ma non lo fece dal paese che accoglieva la sua famiglia, ma da Siena. Ancora una volta il destino si compie lontano da casa, anche se quella di Sinalunga non era esattamente la loro casa, ed avviene nel giorno dello *shabbat*: la *festa del riposo*, che gli ebrei osservano ogni sabato.

Una coppia di sposi poco più che quarantenni, non più giovanissimi per l'epoca, ricevono il dono di una figlia che è stata e resterà per sempre appartenente unicamente a Dio, per la quale visti i pochi giorni di vita, al momento del decesso non è previsto di osservare nessun rito funebre. Così David e Francesca sono di nuovo soli, soli nelle loro preghiere, soli nel loro dolore, soli in una terra che anche se li accolse e diede loro una casa, era una terra che divideva con loro solo la paura della guerra.

Solitudine e dolore, sembrano rincorrersi nella vita di David e Francesca, prima la loro separazione poi con il riavvicinamento, la gioia della nascita di Lucia, poi di nuovo soli con il dolore per la sua perdita.

Continueranno a vivere insieme per tutta la primavera e l'estate del 1943, vivendo ogni *shabbat* dedicandosi alla preghiera. Al tramonto del venerdì Francesca avrà accolto lo *shabbat* accendendo due candele e recitando una benedizione. La cena inizia con la benedizione a voce alta davanti ad una coppa di vino e poi un'altra benedizione sul pane, dedicandosi alla preghiera nel riposo assoluto fino alla sera del sabato.

Ma l'autunno porta con sé un altro momento doloroso, la morte di David all'Ospedale di Sinalunga, Francesca sarà riuscita a rispettare tutti i precetti relativi alla morte e sepoltura del suo amato, ancora una volta da sola?

Il corpo di David ci immaginiamo che fu lavato accuratamente ed avvolto in un sudario, poi posto in una bara in legno senza ornamenti, e vegliato prima di essere condotto al cimitero comunale di Rigaiolo. Chi avrà recitato i testi biblici durante il corteo funebre, considerato che a Sinalunga non c'era un Rabbino? Avranno effettuato soste durante il tragitto come espressione del dolore? Chi avrà fatto l'elogio funebre? Ci

saranno stati uomini per aiutare a ricoprire la fossa? La sepoltura avvenne all'interno di un cimitero cristiano, anche se in una zona un po' appartata. Ci sarà stata una lapide? Quanti avranno posto un sasso su di essa andandolo a visitare? Probabilmente solo la sua amata Francesca, la sola che ne conosceva il significato tra i sinalunghesi di allora, avrà fatto quel gesto che si compie obbligatoriamente con la mano sinistra. Un gesto che potette fare per poco tempo fino a quando non fu costretta, ancora una volta da sola, ad intraprendere la via della deportazione. Con questo atto finisce la storia di una coppia di sposi, provati dal dolore e dall'atrocità della guerra ma sostenuti dalla loro fede, una fede in Dio nella quale ci siamo addentrati in punta di piedi e con il rispetto dovuto ad argomenti non ben conosciuti.

M. B.

## La signora Francesca

È così che poi la chiamavano a Sinalunga, amichevolmente, come una sinalunghese qualunque, come se avesse abitato lì da sempre, per sentirsela più vicina, meno straniera, forse per mascherare quel senso di diffidenza, era pur sempre tedesca. Soprattutto per nascondere quel sentimento di pietà e di compassione, naturalmente scaturito dall'immedesimazione nella sua storia incredibile e che si celava in fondo ai cuori di chi l'aveva accolta in quella parte di comunità. In fondo erano persone come tutte, gli Zimet: civili, educati, socievoli, lavoratori, una coppia che non manifestava differenze da cui diffidare, solo i loro nomi erano decisamente inusuali per il paese, così viste le difficoltà di una pronuncia corretta e forse su invito di questi cittadini, l'impronunciabile Lewinter Pesia Faiga viene italianizzato, nell'italianissimo Francesca dimostrando così anche la loro volontà di integrare totalmente lei e il marito.

Era distinta, la signora Francesca, si muoveva delicatamente, con grazia, non molto alta, di corporatura non esile, aveva sempre un aspetto curato nei capelli non lunghi, avvolti sulla nuca e di un colore tipico di chi è nordico. Anche i suoi abiti avevano trame di lana lavorate, dai colori classici per lo più scuri e con fogge avvolgenti e ampie soprattutto nel cappotto. Sicuramente gli Zimet arrivavano dal nord Europa in quanto registrati come ebrei tedeschi, forse da Vienna o dalla nazione dei loro paesi d'origine: la Polonia, luoghi comunque dal clima rigido.

Quegli abiti, qui da noi erano persino esagerati per

pesantezza, ma loro sapevano di andare a vivere momenti ostili, freddi nei sentimenti, nell'anima, così avrebbero combattuto almeno il freddo del corpo.

Una donna gentile e sensibile, la signora Francesca, che viveva nella casa, forse assegnata dalle autorità, come una qualsiasi semplice popolana del luogo. Si occupava di fare la spesa con quel piccolo sussidio di 410 lire al mese, variabili e non sempre puntuale e che certo non permetteva di mantenersi agiatamente, così, spesso, dopo le magre cene, frequentava con il marito le abitazioni dei vicini, per condividere con loro una tazza di *caffè autarchico* o un dolce arrangiato per la mancanza di qualche ingrediente. Lontani erano i tempi delle raffinate pasticcerie polacche o forse austriache. Avrò sicuramente gradito questa ospitalità, la signora Francesca, perché aiutava a dimenticare che quella permanenza a Sinalunga, non era una vacanza stabilita e scelta insieme al suo David, era un passaggio obbligato ma chissà per andare dove.

Sarebbe stato bello alla fine di questo viaggio poter tornare a Strussewo, il piccolo villaggio di David, vicino a Danzica, dove gli inverni erano rigidi nella campagna brulla ma la primavera tiepida e luminosa influenzata dalla presenza del clima del vicino Mar Baltico, o a Brzezina il paese di Francesca, in una pianura spazzata dai venti e percorsa da fiumi ghiacciati d'inverno e cristallini d'estate.

Ora si trovavano in questo paese italiano, in parte rurale come lo erano i loro, non ostile, anzi ospitale e dove si sentivano accolti senza aver avuto difficoltà a farsi accettare.

I sinalunghesi riuscirono nel loro intento, quello di alleviare ai due coniugi paure, angosce, tristezza perché la

signora Francesca a Sinalunga concepì una figlia. Lei, che ora aveva un'età per quel tempo considerata avanzata, realizzò il sogno che una donna naturalmente spera di rendere realtà.

Così nacque Lucia, a Sinalunga. I vicini non sapevano come reagire, se con gioia o con preoccupazione, ma allontanando dubbi ed incertezze, fecero quello che si fa all'arrivo di un neonato: fecero doni. Lucia fu vestita e coccolata, sempre protetta da una cuffietta rosa ed in braccio alla raggianti mamma Francesca che la portava a farla vedere agli ormai divenuti amici sinalunghesi del borgo.

Avrebbe forse voluto portarla a passeggio, non lo aveva mai fatto prima, neanche quando era giovane, ed ora seppur in un paese straniero avrebbe potuto portarla a spasso in queste belle nostre campagne o in piazza per farla vedere proprio a tutti. Ma non era possibile: la famiglia era internata, anche la piccola Lucia doveva sottostare alle regole imposte agli ebrei, non era una vacanza neanche per lei, non poteva essere allontanata dall'abitazione dei suoi genitori.

Quasi a percepire questo senso di impotenza a cambiare le regole di quei giorni e del futuro incerto che poi risultò terribile, Lucia preferì lasciare questa terra e lasciare i genitori in un dolore grande risparmiando loro un dolore immenso.

Per Francesca quel 1943 fu terribile: dopo aver generato una vita, passando da una gravidanza non facile, ad essere privata del bene più prezioso, vivendo la tragedia quale è quella della perdita di un figlio, dopo mesi di preoccupazione per la salute aggravata del marito, perde anche lui, il suo David, che stremato da avversità inconcepibili ed incomprensibili, annientato dalla

perdita della figlia, non riesce a combattere più il male che lo consumava da tempo.

Ora Francesca è sola.

Sola ad affrontare il suo futuro: incognito e ostile, senza meta e motivazione, destinata ad essere dimenticata.

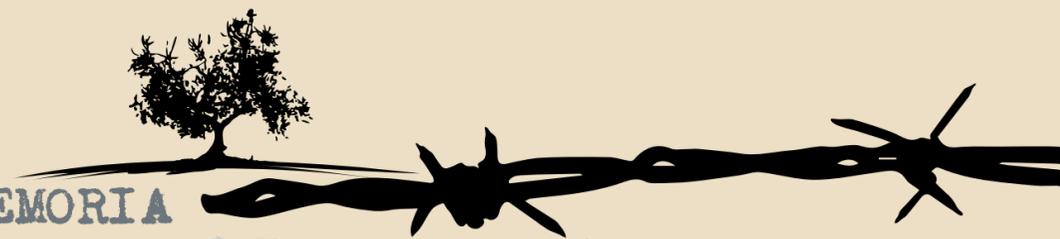
Possiamo solo immaginare dove sia andata e cosa abbia potuto subire ma non c'è una certezza che la sua vita si sia conclusa come quella dei suoi compagni ebrei.

Paradossalmente qui, da internata, da prigioniera della propria identità, ha vissuto in breve tempo l'intensità di quello che è la vita di ognuno di noi: momenti belli e momenti brutti ma possibili, condivisibili con tutti noi.

Ce l'ha fatta la signora Francesca ad essere per qualche anno, per quello che ha vissuto, una persona uguale a tutto il resto dell'umanità.

*E. L.*

GIORNO DELLA MEMORIA  
Comune di Sinalunga



27 gennaio

2016